

Padre BARTOLOMEO BARDESSONO
MARISTA

TINCHI CENTRO

dalle origini ad oggi
1984



IVREA (Torino)
Tipografia Paolo Bardessono
1984

Padre BARTOLOMEO BARDESSONO
Marista

TINCHI CENTRO

dalle origini ad oggi
1984

TIPOGRAFIA PAOLO BARDESSONO
IVREA (TORINO)
Corso Botta, 18 - Tel. 0125/40441

PRESENTAZIONE

Carissimi Parrocchiani,

Quando sono arrivato tra voi, dodici anni fa, non conoscevo nessuno e nessuno conosceva me e neppure la Congregazione dei Padri Maristi che mi aveva mandato.

Ma c'è stato il tempo per incontrarci, per visitare ripetutamente ciascuna delle vostre case, per conoscerci, per condividere con voi gioie e dolori, problemi e speranze.

Veramente, avrei desiderato vedervi più sovente e non soltanto nel gran giorno della festa del Carmine od a Natale e Pasqua o saltuariamente, ma ogni domenica, nella chiesa parrocchiale di Tinchì o nella cappella del Centro Agricolo.

Avremmo formato una migliore comunità cristiana, avremmo partecipato di più alla vita della Chiesa e avrebbero avuto maggiore successo le iniziative del Parroco e dei bravi Viceparroci che in questi anni sono passati tra noi: P. Sabino Malcangio, P. Vito Torrano, P. Giuseppe Fontana, P. Giovanni Di Benedetto.

La dispersione e la distanza sono una vera difficoltà, - ma una fede più viva e un impegno più volenteroso l'avrebbero maggiormente superata.

Comunque, qualcosa s'è fatto, sia sotto l'aspetto religioso che per il completamento degli edifici sacri, trovati nel 1972 allo stato di rustico a Tinchì o in deperimento al Centro. La chiesa parrocchiale della Madonna del Carmine si è fatta bella e accogliente, quantunque restino ancora varie cose da fare o già da restaurare. La cappella del Cuore di Gesù al Centro è stata migliorata, ma ha bisogno di importanti restauri.

Terminato, secondo l'obbedienza religiosa, il mio mandato, vi affido al Parroco mio successore, raccomandandovi di riceverlo, così come egli è veramente, il rappresentante di Gesù Buon Pastore.

Resterò spiritualmente tra voi con il ricordo, con l'affetto e con la preghiera.

Ho pensato di restare presente nelle vostre case anche con questi ricordi storici di Pisticci, di cui mi sono onorato di diventare cittadino, e delle origini della nostra Parrocchia Madonna del Carmine, alla quale, insieme con voi, ho voluto bene.

il vostro primo Parroco
Padre BARTOLOMEO BARDESSONO S.M.

TINCHI di PISTICCI, festa della Madonna del Carmine
16 luglio 1984

**LA PARROCCHIA MADONNA DEL CARMINE
in TINCHI DI PISTICCI (Matera)**

SCHEMA ANAGRAFICA

La Parrocchia "Madonna del Carmine" in Contrada TINCHI di PISTICCI, Diocesi e Provincia di MATERA, è stata eretta dall'Arcivescovo Mons. Giacomo Palombella il 2 febbraio 1969 e riconosciuta agli effetti civili dal Presidente della Repubblica il 18 gennaio 1973.

I suoi confini sono stati così determinati nel decreto di erezione:

- a nord: il fiume Basento.
Comprende le zone denominate: La Canala, Accio Sottano, Accio Soprano.
- a sud: il fiume Cavone.
Comprende le zone: Rullo, Serricchio, Tinchì, Feroletto.
- a est: la strada interpodereale tra le masserie Zambrella e Gioia (ossia il fondo del vallone che scende al Basento).
Comprende la zona Centro Agricolo.
- a ovest: il fosso Accio Sottano e le strade campestri che delimitano verso Pisticci le zone: Coppo, Madonna del Carmine, Castelluccio, Caporotondo.

In complesso, una fascia di terreni pianeggianti e collinari che misura circa km. 10 dal Basento al Cavone e circa km. 7 dal confine con Marconia a quello con le parrocchie di Pisticci. Una superficie quindi di kmq. 70 circa.

Tinchì si trova a m. 146 sul livello del mare ed a km. 13 dalla spiaggia del Mar Jonio.

La popolazione conta attualmente (1984) circa 1.200 anime, formanti circa 300 nuclei familiari, raggruppati nelle frazioni TINCHI e CENTRO AGRICOLO o dispersi nelle campagne.

Territorio e popolazione sono stati distaccati dalla Parrocchia S. Giovanni Bosco di Marconia, la quale era stata eretta nel 1955 distaccandola da quella di S. Antonio di Pisticci, separata a sua volta dalla Chiesa Madre nel 1954. La Parrocchia di Cristo Re era già stata distaccata da S. Antonio nel 1959.

Non si sa quale sia l'origine del nome TINCHI, la frazione principale, in cui è stata costruita la chiesa parrocchiale.

Si deve notare che la gente pronunzia questo nome al plurale: "Li Tinchì".

Sarà il cognome o il soprannome di qualche antica famiglia abitante nella zona?

Tale cognome è scomparso dall'anagrafe di Pisticci; ma si trova tuttora, sotto la forma "Tinco", nel comune di Ginosa, non lontano da noi.

Quali gli antefatti che hanno portato all'istituzione della Parrocchia Madonna del Carmine in TINCHI?

Cercheremo di rispondere dando prima alcuni CENNI STORICI sull'area metapontina in cui siamo inseriti e particolarmente su Pisticci, del cui agro facciamo parte.

Accenneremo ai PROBLEMI SOCIALI della popolazione che vi abita, dai quali è condizionato anche il problema religioso.

Infine ricorderemo le ORIGINI RELIGIOSE, cioè le successive strutture di vita cristiana e la creazione di nuovi luoghi di culto nel corso dei secoli.

BIBLIOGRAFIA

Le informazioni storiche sono state desunte da:

- Dino D'ANGELLA - Saggio storico sulla città di Pisticci, 1978.
- Cesare SPANI - Pisticci di ieri. Pisticci di oggi, 1979.
- Dinu ADAMESTEANU - Metaponto, 1973.
- Carmelina CAMARDO - La topografia antica di Pisticci e del suo territorio (Tesi di laurea), 1976.
- Raffaele CIASCA - Basilicata e Calabria (T.C.I.), 1965.
- Giosuè MUSCA - Puglia (T.C.I.), 1978.
- Concetto VALENTE - Guida artistica e turistica della Basilicata, 1931
- P. Benedetto TROMBY - Storia... dell'Ordine Cartusiano, 1773.

CENNI STORICI

TRA IL MARE E PISTICCI

Il nostro territorio parrocchiale non ha avuto fino agli anni recenti una propria storia.

Situato come fascia intermedia tra la costa dello Jonio e l'antichissimo abitato di Pisticci, ha evidentemente partecipato alle vicende secolari di ambedue.

È utile tracciare, almeno sommariamente, un profilo storico di queste vicende per renderci conto delle condizioni di vita di cui sono stati protagonisti e vittime coloro che ci hanno preceduti su queste terre, lasciandoci varie tracce del loro passaggio.

Comprenderemo meglio così l'origine e l'evoluzione dei vari problemi sociali, sanitari, morali, religiosi ecc. che incombono oggi sulla nostra zona e che la Parrocchia è chiamata ad affrontare alla luce del Vangelo.

GLI ENOTRI

Le terre tra il Basento e il Cavone che formano il vasto territorio del Comune di Pisticci furono anticamente abitate dagli Enotri. Frammenti delle loro ceramiche, decorate con caratteristiche bande parallele a segmenti geometrici od a puntini simmetrici, sono stati trovati in tutta la zona (Incoronata vecchia, Tinchì, S. Leonardo, strada delle Cammarelle).

L'archeologo Adamesteanu afferma ("Metaponto", pag. 62) che in Contrada Tinchì sono state individuate alcune loro necropoli; anzi, vicino ad una sorgente è stato ritrovato un loro santuario, frequentato più tardi anche dai Greci. Questa sorgente non deve essere quella di S. Vito, località archeologica nota per altri reperti, ma quella che si trova sulle pendici di destra risalendo la valle della Canala, in mezzo a un agrumeto cosparso tuttora di cocci greci e posteriori.

Gli Enotri dovettero ritirarsi verso l'interno a partire dal secolo 7° avanti Cristo sotto la spinta delle colonie greche insediate con la forza e organizzatesi poi sempre più perfettamente lungo il litorale jonico. Lo storico Strabone ricorda che gli Enotri si allearono con i Tarantini per contrastare quell'invasione, ma inutilmente.

LA CIVILTÀ DELLA MAGNA GRECIA

Presto però gli Enotri si aprirono a ricevere gli influssi della civiltà della Magna Grecia, ben superiore alla loro, fino ad apparire con il sec. 5° completamente grecizzati.

Si assistette a Pisticci a un enorme sviluppo di cultura greco-italiota non riscontrabile in altri centri della zona. I corredi tombali pisticcesi dei secoli 5° e 4° a.C. superano per ricchezza quelli stessi della città-madre Metaponto.

Ad opera dei Metapontini, nei sec. 5° e 4° tutta la zona pianeggiante tra il Basento e il Cavone, dalle prime pendici sopra la piana costiera fino ai piedi delle colline, venne lottizzata creandovi una rete regolare di strade parallele, lungo le quali sorsero fattorie organizzate come unità produttive autosufficienti. Queste fattorie hanno dato origine ai numerosi cocci e alle tombe che tuttora si ritrovano nelle nostre campagne, tombe dei poveri contadini ivi sepolti, corredate con piccoli unguentari, coppette o lucernette.

Dalle <<piante>> esposte nell'ANTIQUARIUM di Metaponto risulta che le strade parallele, orientate da est a ovest, che dividono la "Piana del guerriero" di Tinchi (una ogni 200 m. circa, dalle attuali Via Siena e Pisa fino alla valle del Cavone) sono le antiche strade poderali di quell'epoca.

L'INVASIONE DEI LUCANI (4° sec. a.C.)

Ma sul finire del 4° secolo a.C. tutta la Magna Grecia entrò in crisi per le scorrerie dei bellicosi Lucani, popolazione di rozzi pastori di razza osco-sannitica provenienti dall'Irpinia e decisa ad impadronirsi dei tesori delle splendide città costiere.

Per opporsi ad esse tutte le Colonie della Magna Grecia smisero le antiche rivalità e si federarono nel 393 a.C. nella Lega italiota, con sede in Eraclea (Policoro).

Ma Eraclea cadde nel 334 a.C. Poco dopo però venne liberata con l'aiuto di Alessandro, Re dell'Epiro.

PIRRO E GLI ELEFANTI (275 a.C.)

Nuovamente attaccata dai Lucani, con l'appoggio questa volta dei Romani, venne soccorsa nel 275 a.C. dal famoso Pirro, Re dell'Epiro, che riportò presso il Pantano di Policoro la vittoria diventata proverbiale per lo stremo a cui ridusse il vincitore.

In quella battaglia i Romani videro per la prima volta gli elefanti, fatti venire dalle Indie, traghettati su chiatte attraverso l'Adriatico e corazzati come carri armati. Non sapendo come chiamarli, gli atterriti Laziali li denominarono i mostruosi "buoi lucani".

Nell'anno 272 a.C., malgrado nuovi soccorsi di Pirro e malgrado il voltafaccia dei Lucani, accortisi troppo tardi che i Romani erano alleati troppo invadenti, cadde anche Taranto.

Da allora in poi tutta la Lucania diventò romana.

DECADENZA E FERMENTI ANTIROMANI

Dallo stesso periodo però ebbe inizio la lenta e progressiva decadenza di tutta la nostra zona. Infatti, la politica seguita da Roma, tutta proiettata verso l'oriente, non contemplava il potenziamento delle città greche della costa jonica né quello dei centri grecizzati dell'entroterra. Queste regioni resteranno escluse dalle grandi arterie militari e commerciali: prima dalla Via Appia (Potenza-Tricarico-Miglianico-Matera-Castellaneta-Taranto-Brindisi) e successivamente dalla Popilia e dall'Erculia, colleganti con Melfi, Canosa e Bari.

Si comprende perciò la reazione di ostilità della regione costiera contro Roma

durante la seconda guerra Punica: Metaponto ed Eraclea aiutarono l'esercito di Annibale che si ritirava verso il Bruzio (Calabria) dopo la vittoria di Canne (216 a.C.). Riconquistata da Roma, Metaponto ritornò nella condizione di città federata fino alla Guerra Sociale, cioè la rivolta degli schiavi capitanata da Spartaco, che si estinse sanguinosamente in Puglia e sulle spiagge del Mar Jonio (73 a.C.).

Dopo di allora tutta la zona cadde nell'abbandono più completo. Sotto Augusto la Lucania costituì con l'attuale Calabria la III Regione Italica, denominata "Lucania et Bruttii".

IL TURISTA CICERONE (50 a.C.)

Nel 50 a.C. Metaponto venne visitata da Cicerone durante il suo viaggio in Grecia. Egli fece una apposita digressione dalla Via Appia per rendere omaggio alla tomba di Pitagora, il matematico-filosofo-riformatore morto qui nel 479 circa a.C., dopo essere stato cacciato da Crotona.

Cicerone vide ancora in piedi le mura e il teatro della città ormai priva di prestigio. La Malgrado i precedenti periodi di ostilità antiromana, la popolazione della Lucania si adattò alla civiltà e alla lingua dei conquistatori Romani che apprese nei contatti con le truppe e i mercanti che andavano e venivano da e per l'oriente lungo la Via Appia.

ARRIVA IL CRISTIANESIMO (31 secolo)

Il cristianesimo arrivò in Puglia dall'Oriente e vi si diffuse a partire dal 3° secolo e, sempre attraverso la Via Appia, penetrò in Lucania.

È possibile però che la diffusione sulla fascia costiera sia avvenuta via mare e che il centro di irradiazione sino a Metaponto sia stata Otranto. Sta di fatto che il villaggio denominato "Città della Santa Trinità" e poi "Torre mare", sorto ai margini delle rovine di Metaponto, apparteneva ancora nel 1280 alla diocesi di Otranto, mentre la località San Basilio apparteneva al feudo Basilicata e quindi a una diocesi dell'interno.

GOTI, BIZANTINI, LONGOBARDI, MUSSULMANI (secoli 5° - 9°)

Con la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476), crollano tutte le istituzioni centrali di governo e cessa ogni vita commerciale lungo le vie consolari.

Iniziano invece le scorrerie dei Barbari. I primi ad arrivare al Sud sono i Goti, seguiti da altri.

Le popolazioni cominciano ad abbandonare le campagne che diventano paludose e malariche, per restringersi sulle vette dei colli, per motivo di salute e di difesa. Nascono i prepotenti signorotti locali e le gelosie municipalistiche.

I Bizantini di Costantinopoli decidono di riconquistare il Sud, liberandolo dai Goti, e ci riescono con una guerra ventennale, terminata con uno scontro vittorioso presso Taranto nel 552.

Ma nel 590 arrivano i Longobardi, che stabiliscono a Benevento la capitale e strappano ai Bizantini un nucleo abitato dopo l'altro, ponendovi a capo dei "gastaldi" di loro fiducia: è l'inizio della piaga del feudalesimo che durerà fino al tempo di Napoleone e praticamente fino alla nuova Italia.

I Mussulmani cominciano la conquista della Sicilia nell'827, occupano Taranto nell'840 e Bari nell'847, costituendovi stabili "emirati" viventi di rapine e di commerci di schiavi a danno dei paesi dell'interno, in alcuni dei quali riescono anche a stabilire roccaforti pericolose per tutti i dintorni (Castelsaraceno, la Rabatana di Tursi, ecc.).

RITORNANO I BIZANTINI - LA "BASILICATA" (sec. 9° - 11°)

I Bizantini tornano alla riscossa rioccupando Bari nell'876 e Taranto nell'880, ed estendendo su tutto l'entroterra un dominio pacifico e complessivamente benefico, durato due secoli.

È questo il tempo in cui la nostra Regione prende definitivamente il nome di "Basilicata", cioè territorio del "Basilèus", il Re, cioè l'imperatore greco di Costantinopoli. Solo nel periodo fascista, in ossequio alla moda culturale di esaltazione della romanità, si è tornati temporaneamente alla denominazione latina di "Lucania".

In questo lungo e pacifico periodo Puglia e Basilicata diventano un "punto d'incontro e di scontro di due mondi, l'occidentale romano-Longobardico e l'orientalebizantino, e terreno di fusione di diverse esperienze culturali, artistiche e religiose, tra clero di rito latino protetto dai Pontefici romani e clero di rito greco protetto da Bisanzio" (G. Musca, in "Puglia" - T.C.I., p. 28).

Non sappiamo in quale anno si insediarono a Mottola i Monaci Basiliani, che poi si diffusero notevolmente nella nostra zona creandovi i loro monasteri o "laure", con denominazioni di origine orientale, alcune delle quali tuttora esistenti: San Basilio, San Teodoro, Santa Sofia, ecc.

Simultaneamente, nei paesi dell'interno s'impantavano numerosi monasteri Benedettini: questi ultimi soppiantarono poi i precedenti, costretti a ritirarsi per il sopravvenire del dominio dei Normanni.

NORMANNI, SVEVI, ANGIOINI, ARAGONESI, SPAGNOLI, BORBONI (sec. 11° - 18°)

Furono probabilmente dei pellegrini arrivati dalla Normandia, nel nord della Francia, al santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo a chiamare dei connazionali che vennero in forze, via mare, a spodestare i Bizantini per impadronirsi delle nostre ricche regioni. La lotta durò mezzo secolo, a cominciare dai primi anni che seguirono il fatidico anno 1000.

Contro i nuovi invasori intervenne anche un Papa, Leone IX, che però fu sconfitto e fatto prigioniero. Ma un suo successore, nel 1056, riconosceva al normanno Roberto il Guiscardo il titolo di Duca di Puglia e Calabria, includendovi naturalmente la Basilicata.

Anzi, Melfi diventò la capitale del Regno Normanno. Vi si celebrò persino un Concilio ecumenico (1059), e da Melfi Papa Urbano II bandì la Prima Crociata che conquistò Gerusalemme nel 1099.

Poco dopo i Normanni divennero anche Re della Sicilia, dove hanno lasciato splendide testimonianze artistiche, particolarmente a Palermo e a Monreale.

Ruggero II, per crearsi un sicuro punto d'appoggio nei ripetuti viaggi tra le due capitali Palermo e Melfi, trasformò in castello la "laura" di San Basilio, costruendovi la monumentale torre tuttora esistente.

Ai Normanni succedettero gli Svevi di origine tedesca: il capostipite fu Enrico VI, 1194. Il più famoso Imperatore della nuova dinastia fu Federico II (+ 1250), che ebbe un lungo e splendido regno con due capitali: Palermo e Foggia. Lungo la strada di collegamento tra le due città sorsero i grandi castelli di Rocca Imperiale, Miglionico, Lagopesole, Castel del Monte, ecc.

LA CAPITALE SI TRASFERISCE A NAPOLI (1266)

Gli Svevi vennero soppiantati dagli Angioini, di origine francese (Carlo I d'Angiò, 1266). La capitale venne trasferita a Napoli: una decisione nefasta per la nostra Regione, che venne nuovamente relegata in periferia, fuori dalle vie di comunicazione e quindi avviata alla decadenza.

Gli abitanti della Basilicata, nel loro isolamento, poco s'accorsero dei successivi cambiamenti della corte di Napoli, intervenuti per lotte dinastiche o per rivalità a livello europeo.

Nel 1442 subentrò, con Alfonso I, la dinastia degli Aragonesi, straniera anch'essa perchè oriunda della Spagna. Ma almeno il Regno restava ancora indipendente.

Anche l'indipendenza venne perduta con la conquista da parte degli Spagnoli in lotta con i Francesi per spartirsi l'Italia: il vittorioso Capitano Consalvo di Cordova venne proclamato primo Vicerè di Napoli (1503), nell'ambito del vasto Impero spagnolo.

Nel 1738 la Pace di Vienna ridiede al Regno l'indipendenza, ma vi pose a capo un altro straniero, oriundo francese, Carlo di Borbone, che però vent'anni dopo lo lasciava per il più ambito trono di Spagna.

I Borboni restarono a Napoli fino al tempo di Napoleone e, dopo una breve parentesi, fino all'unità d'Italia (1860).

LA CONTEA NORMANNA DI MONTESCAGLIOSO (sec. 11°)

Solo con il tempo dei Normanni, Pisticci e il suo territorio cominciarono ad avere una propria storia.

Una delle Contee normanne più potenti era quella di Montescaglioso che comprendeva, secondo un documento del 1168, i centri abitati di Salandra, Gorgoglione, San Mauro, Cirigliano, Accettura, Montalbano, Craco, Garaguso, Pomarico, Tursi, Camarda (l'attuale Bernalda), Petrolla (scomparsa), Castello di Rocca (?), Castiglione (?), Gannano, Ferrazzano (distrutta), Milliam (Miglionico?) e Accio: quest'ultimo è evidentemente il castello ora diroccato presso le rive del Basento, forse allora contornato da un paese più importante del piccolo villaggio di pastori a cui doveva essersi ridotta la Pisticci di quel tempo.

LA DONAZIONE DEL CONTE RODOLFO MACCABEO (1082)

Dal 1050 era Signore di Montescaglioso il normanno Rodolfo Maccabeo, uomo devoto alla Vergine e legato ai Monaci Benedettini della grande Abbazia S. Angelo del suo stesso paese e ammiratore dell'abate Nicola del monastero benedettino di Taranto.

Evidentemente sotto l'influsso di questi consiglieri spirituali, il Conte Rodolfo decise di far sorgere nei suoi domini oltre il Basento un centro religioso simile a quelli che ammirava e destinò a questo scopo il Monte Corno, un'altura a circa 2 km. dal villaggio "Pisticium", denominata "il Casale", forse per la presenza di poche masserie di contadini.

In quella località c'era stato un monastero basiliano, dedicato alla Madonna, ma ormai abbandonato. Non sappiamo se ne esistessero ancora rovine. Là il Conte fece erigere, in nobile stile romanico-pugliese, l'attuale chiesa abbaziale che, in un documento del 1095, porta il semplice titolo di "Sancta Maria de Pisticio".

Vicino alla chiesa costruì il monastero, di cui restano imponenti rovine.

UNA IMMENSA PROPRIETA TERRIERA

Al primo Abate, Nicola, fatto venire con alcuni monaci dal monastero di Taranto, il Conte Rodolfo fece nel 1082 la donazione dei nuovi edifici e di un vasto

corredo di terre, mediante un "Atto" il cui testo è stato scoperto nel 1968 da Don Mario Spinello presso la Certosa S. Lorenzo di Padula.

Rodolfo rinnovò la stessa donazione al nuovo Abate, Giovanni, nel 1095 e l'ampliò ancora nel 1100, facendo controfirmare quest'ultimo atto dalla moglie, Contessa Emma: "Te lo dono per sempre, in perpetuo e in futuro per i tuoi successori, franco da ogni tributo o censo, libero e assolto".

I confini sono così determinati: "Il Castello dei Franchi (la zona attuale di San Basilio?), il Piloso con i terreni vicini (località sconosciuta; non è comunque la Serra o Monte Finese, tra Pisticci e Ferrandina, poichè questo monte e la chiesa della Trinità ivi esistente verranno donate

all'Abate Gaudioso da Ruggero di Puglia nel 1133), le cretacee terre del Salandra (la Val Cavone?), la tenuta del Monte con una chiesetta dedicata a S. Andrea (in direzione di Pomarico) e l'Isca (=pianura) del Basento".

Migliaia di ettari, praticamente le terre più belle e meglio coltivabili di Pisticci. Tra queste va sicuramente inclusa tutta la fascia pianeggiante attraversata dal tratturo che doveva collegare il Casale con San Basilio passando da Tinchi, Bosco Salice, ecc.

Ci si chiede quali altri terreni restassero agli abitanti dell'altro villaggio, il "Pisticium" propriamente detto, che restava vassallaggio civile del Conte di Montescaglioso. Ma allora la gente era poca e quindi il terreno abbondava.

Non sappiamo quale fosse nel 1082 il numero degli abitanti dei due centri. Due secoli dopo, nel 1277, il villaggio "Pisticium" aveva circa 1000 abitanti e il villaggio del "Casale" meno della metà.

I "SERVI DELLA GLEBA"

Qual'era la condizione di vita di quei nostri antenati?

All'infuori di qualche "maestro" del legno o del ferro o della ceramica, tutti erano contadini e pastori, naturalmente analfabeti, legati per dovere feudale alla terra in cui erano nati e che bastava a mala pena a sfamarli.

Forse i doveri dei sudditi dell'Abate erano un po' più blandi; ma i dipendenti del feudatario civile erano sovraccarichi di tasse e di imposizioni esose. Sui terreni a fidati a ciascuna famiglia dovevano versare il "terratico" o imposta fondiaria, normalmente in natura, perché il soldo scarseggiava; sui raccolti principali erano obbligatorie delle "decime". La consuetudine stabiliva poi l'"onoratico" o stenne di capponi e d'agnelli in certe feste dell'anno; la "platia" o servizio di custodia senza compenso degli armenti del Signore; l'"angaria" o giornate gratuite di lavoro, in corrispondenza ad ogni paio di buoi posseduti; un porcellino per ogni scrofa che figliava, se non addirittura, secondo i racconti popolari, il "jus primae noctis" per ogni sposa novella, ecc.

Non mancavano poi pedaggi e dazi per ogni spostamento da un paese all'altro. Perciò era bloccato ogni commercio e rese precarie le fiere.

La servitù peggiore: senza il consenso del Signore, che lo poteva far pagare caro, il "servo della gleba" non aveva il diritto di lasciare il fondo per stabilirsi altrove, nè poteva cambiare mestiere. Perciò avvenivano di tanto in tanto, soprattutto tra i giovani, fughe di disperati che partivano all'avventura per il mestiere delle armi o per il miraggio delle grandi città.

I DIRITTI DELL'ABATE

Il testo dell'Atto di donazione di Rodolfo Maccabeo precisa che l'Abate del Casale aveva, come ogni Signore feudale, pieno diritto di signoria sulle "civitates" (centri abitati), "possessiones" (tenute), "villas" (masserie), "terras cultas et incultas" (campi, boschi e macchie), "cellas quoque" (grotte ad uso di cantine e depositi), "et obedientias" (forse le terre concesse in affitto o in uso a terzi).

Non ci stupisca di leggerci che sono inclusi "homines quoque qui ibidem deserviunt", cioè i servi della gleba e le loro famiglie, "tam in omnibus terris" (cioè dispersi nelle campagne) "quam etiam in casalibus" (cioè nelle casette formanti villaggio nei pressi del monastero o altrove).

Fedeli al loro motto: "Ora et labora", i monaci benedettini coltivavano personalmente la terra, intercalando il lavoro con l'"Opus Dei", cioè il canto dell'Ufficio divino, e con lo studio. Ma, evidentemente, dovevano limitarsi a coltivare i terreni adiacenti al Casale o a San Basilio, sua dipendenza, anche perchè il loro numero non dovette mai essere molto elevato, come dimostra la ristrettezza degli edifici.

Tutti gli altri immensi territori venivano amministrati dall'Abate servendosi di "massari" oppure di fittavoli.

Questa amministrazione delegata causò, col passare dei secoli, la rovina del monastero e, per riscontro, la fortuna dei suoi antichi dipendenti.

L'ABBAZIA DI SGRETOLA

I massari si arricchirono sfruttando i poveri contadini e defraudando nei versamenti il monastero. I fittavoli la fecero sempre più da padroni, trasformando significativamente le tenute in "difese", tra le quali sono conosciute fin da allora quelle di "Torretta", "Castelluccia" (a cui apparteneva l'attuale zona Tinchì), "Canala", "Salchium" (Bosco Salice).

Diminuendo i redditi e crescendo i litigi coi dipendenti, le proprietà terriere persero sempre più valore agli occhi dei monaci che, col passare del tempo, cominciarono a venderne appezzamenti magari per poche monete o si rassegnarono al sopruso dell'usucapione da parte di chi le teneva.

I servi della gleba del monastero dovettero essere i primi ad affrancarsi dall'Abate.

Non mancarono dei prepotenti che invasero con la forza i beni del monastero.

Tra questi è sicuramente da contare il feudatario laico del paese "Pisticium", che dal 1212, per tre secoli, appartenne alla potente famiglia dei Sanseverino. Nel 1265 un capobanda avventuriero di nome Bonifazio l'Aquilano occupò San Basilio e la sua tenuta.

Ma non dovettero lasciarsi scappare l'occasione i contadini dei paesi vicini, cominciando a dissodare abusivamente lembi di terreno del monastero per dichiararsene poi padroni da tempo antico.

All'inizio del 1500 il paese di Pisticci contava circa 3000 abitanti, mentre la borgata del Casale si era gradatamente spopolata e le sue casupole cominciavano ad andare in rovina. Il rione centrale della "Terra Vecchia" si chiamava significativamente "Casalnuovo". Perchè si era determinato lo spostamento della popolazione? Solo per motivi di comodità o di difesa? O forse gli antichi dipendenti del monastero, affrancati per vie più o meno traverse, preferivano andare ad ingrossare il vicino paese per mettersi sotto la protezione della "Universitas" o "amministrazione comunale", di estrazione popolare o borghese, sempre più potente col crescere della popolazione e in continua rivendicazione di "privilegi" o esenzioni e diritti nei confronti del feudatario laico e dell'Abate?

AI BENEDETTINI SUCCEDONO I CERTOSINI (1451)

Il monastero e la chiesa del Casale continuavano però a funzionare nel loro iso lamento, anche se la comunità benedettina doveva essersi molto ridotta di numero e d'importanza, tanto che nel secolo 14° il monastero fu posto dal Papa sotto il controllo del Vescovo di Tricarico.

Peggio gli capitò nel 1451 quando Nicolò V addirittura lo sopprime come abbazia indipendente, incorporando i suoi beni residui alla Certosa S. Lorenzo di Padula (Salerno).

Questa Certosa doveva trovarsi allora in un periodo di grande splendore. Purtroppo oggi è anch'essa disabitata, e presenta al visitatore una così deserta grandiosità da venire chiamata "la reggia del silenzio".

Al Casale vennero una decina di Monaci Certosini che, per un certo tempo, sembrarono ridare vita al monastero e alle sue terre.

Ai Certosini del 1500 è attribuita la costruzione di varie chiese campestri, modificate o riedificate nei secoli successivi: San Leonardo, su un importante bivio stradale; la Madonna delle Grazie, lungo il viottolo che attraverso i calanchi scende nella valle del Cavone; San Vito all'Accio Soprano, con una grande masseria annessa.

Ma la decadenza del Casale continuò nei secoli successivi: nel corso del 1700 la stessa "Università" dovette elargire sussidi in denaro ai monaci incapaci di mantenersi da soli.

Nel 1809 il monastero fu abbandonato dagli ultimi Certosini e da allora si è ridotto all'attuale stato di rudere pericolante. Fortunatamente è rimasta in piedi la bella chiesa abbaziale, restaurata nel 1963 dalla Soprintendenza alle Belle Arti.

IL DECLINO DEI FEUDATARI

Una simile parabola di discendenza seguirono anche i feudatari laici di Pisticci. Ai Conti normanni di Montescaglioso erano succeduti, con l'appoggio degli: i Sanseverino, famiglia divisa in vari rami non sempre concordi tra loro, pr in molteplici feudi del Sud dal Napoletano alla Calabria. È loro opera il caste Pisticci, di cui rimangono in piedi il torrione e pochi locali.

I Sanseverino di Pisticci, Montalbano e paesi vicini persero il dominio al principio del 1500 per essersi opposti ai vittoriosi invasori Spagnoli.

Nel 1553 il Vicerè di Napoli cedette il feudo di Pisticci per 18.000 ducati a I Antonio Spinello, Conte di Seminara, il quale appena quattro anni dopo lo rivdeva per 20.500 ducati a Pietro Antonio Comite, barone di Acquara.

Nel 1593 questa famiglia lo passava, non sappiamo per quali motivi e a condizioni, all'oriundo spagnolo Don Bernardino Cardenas, Conte dell'Acerra. I denas mantennero il feudo di Pisticci, con sempre minore prestigio e autorità, al tempo di Napoleone.

Come tutti i signorotti predecessori, essi vivevano solitamente a Napoli, f dosi rappresentare da un "Governatore", la cui autorità venne sempre più contestata dall'"Università" locale, e cedendo a dei massari l'amministrazione dei loro beni

I NUOVI PROPRIETARI TERRIERI

La grande mèta di questi amministratori e dei contadini dipendenti era quella di diventare proprietari delle terre.

Le pendici attorno al paese furono, naturalmente, le prime a venire stral al feudatario, come prima all'Abate. Queste nuove proprietà private vennero nitamente custodite e minutamente suddivise.

Altre vaste zone, a cominciare da Caporotondo e Castelluccio fino alle val Basento e del Cavone e alla marina, vennero emancipate col passare del tempo, nendo proprietà delle famiglie dei nuovi ricchi: massari diventati padroni, avvc notai-medici capaci di far soldi, membri del clero titolari di "benefici" accum con lasciti volontari (e anche... non volontari: era legge che, se qualcuno moriva testamento, una parte dei suoi beni dovesse andare alla chiesa, cfr. Sinodo di 1656).

Questi nuovi padroni terrieri, venuti dalla gavetta, sapevano strettamente trollare e far rendere le loro proprietà, facendole lavorare dai soliti contadini di denti, i poveri "cafoni", viventi in masserie o in "pagghiari" di campagna.

I nuovi Signori invece conducevano la vita boriosa dei "galantuomini" ne lazzotti di nuova costruzione e sulle piazze del paese, mandando i loro primog a studiare giurisprudenza, lettere o medicina a Napoli.

PISTICCI NEL 1500

Alla fine del 1500 i privati cittadini erano giunti a possedere un terzo del territorio; tutto il resto, salvo una residua parte ancora del monastero di Casale, apparteneva al Conte dell'Acerra. La Chiesa Madre possedeva da sola più• di un centinaio di ettari; altri ettari formavano il beneficio della ventina di chiesette officiate in paese.

In quell'epoca Pisticci, su una popolazione che non superava i 3000 abitanti, contava almeno una decina di avvocati-notai-medici e più di una quarantina di preti, cioè una decina di Certosini al Casale, una quindicina di Francescani Osservanti nel nuovo convento di Santa Maria delle Grazie, costruito dalla mutnificenza di un Duca Antonio Tristano, e una ventina di preti secolari viventi nelle proprie famiglie.

Il numero di questi ultimi era ancora destinato a crescere, raggiungendo almeno una trentina nella seconda metà del 1700.

IL 1600: UN SECOLO DI TRAGEDIE

il 1600 fu uno dei secoli più• tragici della storia di Pisticci.

Nel 1647 era scoppiata a Napoli la rivolta di Masaniello, il plebeo che, ribellatosi contro tasse esose, voleva dare giustizia e pane a tutti.

L'esempio venne seguito in alcuni paesi della Basilicata con sommosse locali che infervorarono l'animo del popolano pisticcese Biase Di Leo il quale, alla fine del luglio di quell'anno, certamente all'oscuro della misera fine già toccata al rivoluzionario napoletano, raccolse pochi uomini e si mise a fare scorribande nel Materano. Fu presto braccato da soldati

regi e da "bravi" armati dai Signorotti locali, e sterminato con i suoi uomini alle porte di Altamura.

Anche i "cafoni" di Pisticci avevano naturalmente rivendicazioni da far valere nei confronti dei feudatari Cardenas e forse anche dell'Abate del Casale. Ma nel corso della storia non arrivarono mai a ribellioni sanguinose, meno che mai contro i monaci.

Invece, nel paese di Carbone, nell'alta Val Sinni, in quello stesso anno 1647 il popolo si ribellò contro un superstite monastero di Basiliiani, il cui Abate era odiato al pari di un Signorotto per le esosità verso i contadini. Venne dato l'assalto al monastero, spogliandolo di ogni cosa. L'unico monaco non riuscito a scappare in tempo fu catturato e appeso col capo mozzato a un albero del sagrato.

LA PESTE DEL 1656 E IL VOTO A SAN ROCCO

Nel 1656 scoppiò in Napoli una terribile pestilenza che si diffuse rapidamente in tutto il Regno, causando oltre 400 mila morti. Nella capitale morirono, tra gli altri, Padre Emilio, della famiglia Cardenas, e due giovani pisticcesi rimasti volontariamente in città per aiutare gli appestati: Pietro Malvaso, studente in medicina, e Pietro Antonio Rosano, studente in teologia.

Gli altri studenti (una mezza dozzina) e tutti i Signorotti Cardenas con vari loro miei fuggirono sollecitamente per rifugiarsi a Pisticci.

Nel terribile frangente l'"Università" si dimostrò prudente, ricorrendo a drastici provvedimenti di prevenzione e fissando pene pesanti per i trasgressori. Prima di essere ammessi in paese tutti i nuovi arrivati venivano tenuti in quarantena e severamente sorvegliati nel castello dell'Accio Sottano, di cui resta superstite una torre spacata. Tutte le derrate provenienti dal di fuori venivano disinfettate con l'aceto. Si odeva evitare il contatto con ogni individuo sospetto, ecc.

Si ricorse anche agli aiuti soprannaturali, con pubbliche preghiere e voti a San Rocco di Montpellier, il pellegrino francese morto nel 1327 e invocato in tutta Italia come protettore contro la peste.

Venne deciso l'acquisto di due statue del Santo, che arrivarono a peste finita nel 1657 e furono collocate rispettivamente nella chiesa dei Francescani e nella capella di Santa Maria del Soccorso (il "Purgatorio", oggi S. Rocco), dove si trovano tuttora. La grande festa spontanea di quell'occasione fu una comprensibile esplosione di gioia e di riconoscenza per la preservazione di Pisticci dal flagello che nei paesi vicini aveva mietuto oltre 200 vittime.

Quella festa si rinnova ogni anno il 16 agosto ed ha fatto passare sotto silenzio quella che prima si celebrava per i Santi Pietro e Paolo, titolari della Chiesa Madre.

LA CARESTIA DEL 1673 E IL RICORSO A SAN VITO

Il 1673 fu un anno di estrema carestia facente seguito ad altre brutte "malannate": in tutto il Regno la gente moriva letteralmente di fame. Ad aggravare la situazione si aggiunse una inarrestabile moria delle pecore.

La gente ricorse alla protezione celeste di San Vito, la cui statua, il 17 agosto, giorno successivo alla festa di San Rocco, fu portata con grande devozione in paese dal suo lontano santuario all'Accio Soprano.

L'anno seguente i raccolti andarono meglio. Così ebbe origine o si confermò il detto pisticese: "Dobbiamo a San Vito se mangiamo il pane".

Il Santo era pure invocato contro la rabbia dal morso dei cani. Perciò la sua statua reca sempre ai piedi del Santo due cani tenuti al guinzaglio: uno rabbioso e uno quieto.

IL PERICOLO DEI TURCHI

Il 25 luglio 1677 una scorreria di pirati Turchi percorse tutte le campagne del nostro litorale. Fu ammazzato chi si oppose; chi non riuscì a fuggire fu catturato e chiuso nella masseria di Policoro. Tra i 95 prigionieri c'erano 24 pisticesi e altri di Bernalda, di Montalbano e di Rocca Imperiale; uomini e donne validi al lavoro, ma anche vecchi di 70 anni e bambini di sette, quattro e due anni.

Il Conte Carlo di Cardenas, presente in paese, mandò il giorno stesso un ambasciatore al capobanda mussulmano per trattare il riscatto, offrendo di tasca propria 1500 ducati. I Signori delle terre vicine non vollero aderire alle trattative e organizzarono invece schiere di armati. I Turchi se ne spaventarono e salparono immediatamente, portandosi in schiavitù i malcapitati.

Tredici di loro, tra cui tre pisticesi, furono fortunati di poter fuggire dalle coste africane buttandosi a mare su barconi rubati; approdarono il 9 dicembre. Altri due arrivarono due anni dopo, raccontando incredibili avventure.

La paura dei Turchi era cominciata agli inizi del 1500 e continuò per oltre due secoli, malgrado le spedizioni dei Veneziani e degli Spagnoli e malgrado la vittoria di Lepanto (1571)

"SCANNATURCHI" E SAN LEONARDO

Nel 1565 uno scontro era avvenuto nella contrada chiamata ancora oggi "Scannaturchi", con numerosi morti e feriti da ambo le parti. Assieme ai cittadini pisticesi erano scesi in campo anche alcuni monaci Certosini che si comportarono da valorosi, perdendo nella mischia vari caduti e lasciando qualche monaco prigioniero nelle mani dei razziatori.

In quel tempo anche il Re di Napoli si preoccupò della sicurezza delle coste joniche, finanziando la costruzione delle massicce torri di guardia scaglionate lungo il litorale e in parte ancora esistenti, destinate all'avvistamento dei pirati e come sede di piccole guarnigioni armate.

Un Decreto regio del 1568 stabiliva che "cavallari dui habbiano da guardare et discorrere dalla Torre della Scanzana (oggi chiamata "il faro") insino alla bocca del fiume Salandrella" (Cavone) e altri tre di qui fino al Basento; due coppie erano prescritte per il territorio di Rocca Imperiale e per quello di Tursi; una terna per Montalbano. La loro paga era di tre ducati mensili ciascun cavallaro, a carico del Re, sotto la gestione e responsabilità delle rispettive "Università".

Ma quella vigilanza e quella protezione furono insignificanti. Sbarchi notturni e crudeli razzie continuarono a susseguirsi come prima. Nel 1576 anche i pisticesi furono chiamati a

ributtare a mare un'orda di Turchi arroccatasi a Trebisacce, uccidendone una cinquantina e recuperando il bottino.

La cappella di San Leonardo, costruita dai Certosini, e la devozione al Santo che spezza le catene, diffusa tra la nostra gente, non ricordano soltanto i carcerati che comparivano tremanti davanti alla "Corte" locale (il Governatore di Pisticci, rappresentante del Conte Cardenas, aveva persino il diritto di morte!), ma rievocano sicuramente le ripetute tragedie dei nostri antenati trascinati in Africa come schiavi dai Turchi.

LA FRANA DEL 1688

Ma la sventura maggiore del secolo fu la frana del 9 febbraio 1688.

Attorno alla fontana detta "la Salsa" erano già cadute alcune case nel 1505 e un'altra ottantina nel 1555, fortunatamente senza fare vittime tra la gente: erano smottamenti dovuti all'argilla inzuppata d'acqua dalla vena sotterranea, tuttora esistente sotto la zona di San Rocco, ma (speriamo) canalizzata.

Nella notte di Sant'Apollonia, cioè il 9 febbraio 1688, come riferisce la "Memoria" del notaio Tommaso Greco, "preceduta una neve inaudita... che si eguagliava agli edifici", una vasta zona del Casalnuovo, il quartiere pianeggiante che scendeva dal Castello alla più piazza della Chiesa Madre, cedette sotto il peso della neve e si sprofondò verso i sottostanti calanchi. I morti furono almeno 400. Gli scampati si salvarono "tutti nudi", cercando rifugio nelle case superstiti e nelle chiese, mentre spirava un orribile aquilone, menando seco continuamente i ghiacci".

I soccorsi vennero ritardati dalla piena dei fiumi dovuta al rapido sciogliersi delle nevi nei giorni seguenti: "La maggior cura si ebbe il pietoso e zelante Vescovo d'Anglona, Don Marco Cosentino, il quale per molti giorni continuò a mandare una vatica di muli carichi di pane ed oglio".

SORGE IL "DIRUPO"

Passati lo scompiglio e il lutto, si cominciò a pensare all'avvenire.

L'"Università" e il Conte dell'Acerra pensavano a spostare il paese in una località nuova e più sicura. Un Cardenas, Marchese di Laino, offrì un vasto terreno in località Caporotondo (forse la regione "Terranova", così tuttora chiamata in opposizione alla "Terravecchia"). In compenso chiedeva delle prestazioni di lavoro da protrarsi per alcuni anni.

Prevalse l'attaccamento al luogo natio, all'antico campanile e alla superba Chiesa Madre rimasta intatta al suo posto, grazie alla valentia dei maestri lombardi Antonio e Pietro Laviola che l'avevano così ben fondata sull'infida argilla verso il 1550. Il fatto venne interpretato come un segno della volontà divina: Pisticci doveva restare là!

Oppure quei popolani, che avevano lottato alcuni secoli per sottrarsi al giogo feudale, temettero di tirarselo nuovamente addosso con le proprie mani. Fatto sta che, passati due o tre anni, l'"Università" lottizzò in file regolari il pianoro sprofondato e sopra le macerie sorsero le "lammie" e i "cannizze" del rione Dirupo.

Verso il 1695 si cominciarono anche a fabbricare i palazzotti dei Minnaja, dei Giannantonio e di altre famiglie di benestanti sul "piano di San Francesco", costituendo il primo nucleo degli odierni rioni Picchione e Mattina.

Però nella dolorosa occasione non pochi contadini fuggirono verso Napoli e fin nelle terre papali, inaugurando così l'esodo dell'emigrazione che andrà crescendo nei secoli successivi.

LA FAME DI TERRA

Eppure quante terre giacevano incolte dai piedi delle colline fino al mare!

Ma, a prescindere dall'insalubrità dell'aria e dal pericolo dei Turchi, quelle terre avevano pur qualche padrone, almeno nominale, che se ne sarebbe ricordato solo quando qualcuno avesse osato occuparle... Così avvenne, ad esempio, qualche decennio dopo, nel 1745, quando successe una violenta e tragicomica rissa tra Monaci Certosini e cacciatori mandati dal Conte dell'Acerra per distruggere, nei pressi di San Basilio, una piccola costruzione che i monaci ritenevano propria. Tra parentesi, un po' maneschi e chiassosi ci appaiono in quell'epoca questi "campioni del silenzio": due anni prima si legge di tumulti avvenuti al Casale tra Certosini e un gruppo di pisticesi, in occasione della distribuzione del pane ai poveri in un giorno di festa!

La gente aveva bisogno di terre da coltivare perchè la popolazione, malgrado il salasso subito nella frana, cresceva sempre più.

LA PRIMA OCCUPAZIONE DI TERRE (1796)

Nel 1799 Pisticci contava circa 6000 abitanti, mentre Ferrandina ne aveva solo 5000, Stigliano 4000 e Tursi 3500.

Attraverso i giovani che avevano studiato a Napoli erano cominciate ad arrivare in paese le nuove idee liberali, illuministe ed enciclopediche che dovevano preparare la Rivoluzione francese (1789): libertà, uguaglianza, fraternità, abolizione dell'assolutismo regio e dei privilegi dei nobili e del clero.

Vi avevano aderito nascostamente esponenti della nuova borghesia, professionisti e anche membri del "basso clero", che verso il 1750 avevano costituito segretamente una loggia di "Muratori". Per le loro idee filantropiche, non pensavano solo ai diritti da rivendicare per la loro categoria, ma anche ai fabbisogni del popolo affamato.

Uno di loro, il Dottor fisico Pietro Antonio Rosano, nel 1796 promosse l'occupazione del "bosco di Pisticci" (il Bosco Salice?) da parte di un manipolo di contadini diseredati che se ne spartirono 620 moggi.

LA REPUBBLICA PARTENOPEA (1799)

Tre anni dopo, il 22 gennaio 1799, veniva cacciato da Napoli, con l'appoggio dei Francesi, il Re Ferdinando di Borbone e veniva proclamata la Repubblica Partenopea.

La notizia arrivò nei centri della Basilicata mediante i soldati dell'esercito borbonico in fuga. A Tito, a Calvello, ad Avigliano ed altrove la borghesia illuminata insorse subito, scendendo in piazza con la coccarda tricolore sul petto a piantare l'"albero della libertà". Chiedevano l'abolizione delle proprietà feudali e l'elezione democratica di nuove municipalità.

Aderirono apertamente al movimento anche vari membri del clero: l'arciprete di Marsico Vetere, quello di Brindisi di Montagna, non pochi preti e frati di Albano, di Avigliano, di Lagopesole, ecc.

UN PRETE RIVOLUZIONARIO: DON TOMMASO VINCENZO SION

Pisticci aveva allora a Napoli un suo prete, apertamente conosciuto nei circoli della capitale come ardente rivoluzionario giacobino. Era amico di Mario Pagano, il maggiore teorico della nuova Costituzione Repubblicana. Si chiamava Don Tommaso Vincenzo Sion, di nobile famiglia pisticese.

Fu mandato al paese natale nel febbraio 1799 per stabilirvi la nuova municipalità repubblicana. Di temperamento focoso, si mise subito all'opera: incoraggiò l'assalto ai libri del Catasto e, a capo di 61 contadini armati, occupò la tenuta della Castelluccia appartenente alla ricca famiglia De Franchi.

Il paese si divise in due partiti: i radicali e i monarchici.

A questi ultimi giunse rapidamente un soccorso inaspettato: all'inizio di maggio, conquistate Catanzaro e Cosenza, arrivarono a Policoro le orde della "Santa Fede", capitanate dal Cardinale Fabrizio Ruffo, decise a ristabilire col consenso popolare o con la forza il trono e l'altare profanati, richiamando dall'esilio il Re. Non salirono a Pisticci, ma puntarono su Matera e subito dopo assediaron e misero a fuoco Altamura, eseguendovi numerose condanne a morte. Nel giugno i "sanfedisti" conquistavano anche Napoli, ove tornava il Borbone, ristabilendo tutti gli ordinamenti e i privilegi dell'antico regime ed eseguendo feroci vendette contro quelli che avevano tentato di scrollarlo.

Don Tommaso Vincenzo Sion fu arrestato e condannato alla confisca dei beni. Morì povero e deluso a Calvello nel 1838.

IL PRIMO BRIGANTAGGIO - NICOLA PAGNOTTA (1808)

Tutte le terre occupate furono restituite agli antichi e ricchi proprietari.

Parecchi dei contadini indiziati preferirono disperdersi in altri paesi o andarono a ingrossare le fila delle molte bande di briganti che allora sorsero pro e contro il Re, taglieggiando le campagne e saccheggiando i paesi.

La più famigerata nella nostra zona fu quella di Nicola Pagnotta, originario di San Giorgio Lucano, che devastò Pisticci nel 1808, assassinandovi una ventina di persone. Tradito a Senise dalla sua amante, fu condannato a morte. Il suo cadavere venne squartato e diviso tra le popolazioni che più avevano sofferto per i suoi delitti. A Pisticci sarebbero state donate le gambe, internate nei pressi della Concezione, nella zona tuttora chiamata "contrada Pagnotta".

NAPOLI NAPOLEONICA (1806-1815).

Ma il soggiorno di Ferdinando di Borbone a Napoli fu di breve durata. L'armata napoleonica conquistò il Regno ormai alla deriva.

Nel 1806 salì sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, fratello dell'Imperatore. Due anni più tardi, trasferito Giuseppe al trono di Spagna, diventò Re di Napoli Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, che rimase al potere fino alla caduta del grande Corso nel 1815.

La breve presenza dei Napoleonidi sul trono di Napoli fu socialmente benefica. Il 2 agosto 1806 Re Giuseppe aboliva formalmente il feudalesimo, incamerando allo Stato e mettendo in vendita ai privati tutte le terre che i 3 1.000 Conti, Marchesi, Baroni e Duchi del Regno sfruttavano come parassiti dal tempo dei Normanni.

Venne anche colpita la vasta "manomorta ecclesiastica", espropriando i beni delle abbazie e chiese non più funzionanti.

Si noti: vennero messi in vendita i terreni, e non già le persone che vi erano addette né i frutti che avrebbero prodotto, come si era usato fino ad allora da parte dei Signori e degli Abati pisticcresi... Era l'aria nuova, sorta dalla Rivoluzione francese, sebbene Napoleone e i suoi non fossero tiranni meno assoluti del Re che avevano spodestato.

LA BORGHESIA DELL'800

Negli anni 1810-1815 in Pisticci furono messe all'incanto le proprietà dei Cardenas. Purtroppo, poterono concorrere all'acquisto solo le famiglie che già disponevano di mezzi notevoli: i Franchi, i De Franchi, i Latronico, i Viggiani, i Minnaja, i Barbalinardo, i D'Ursi, i Gaeta e soprattutto i Rogges. Questi ultimi, baronetti di origine catalana, possedevano a Pisticci un bel palazzotto con 20 servitori; ora divennero proprietari anche del diruto Castello.

Vennero pure dispersi i beni residui del monastero del Casale: in parte questi erano stati donati alla Chiesa Madre dai Certosini che si ritirarono a Padula nel 1809; il resto fu posto in vendita.

Verso il 1815 le terre coltivate dell'agro pisticcese appartenevano per il 50% a una quindicina di famiglie; il Comune possedeva soprattutto boschi e terre incolte, lontane dal paese; il resto era di privati contadini.

Caduto il feudalesimo, la maggior possibilità di iniziativa privata favorì l'emergere di una nuova borghesia, costituita da professionisti, da commercianti, da artigiani intelligenti, ecc. Ma in che cosa potevano investire i loro guadagni anche questi ricchi della nuova ondata se non nelle terre già lavorate dai loro padri e agognate per tanti secoli? In capo ad una o due generazioni si videro emergere a Pisticci nuove famiglie di proprietari terrieri che in parte soppiantarono le precedenti e in parte si associarono ad esse nella guida del paese durante la seconda metà dell'800, e ne formarono tuttora una parte notevole: i Cantisano, i D'Alessandro, i D'Angella, i Di Giulio, i Durante, i Laviola, i Montesano, i Panetta, ecc.

ARRIVA GARIBALDI (1860)

I Borboni tornarono sul trono col Trattato di Vienna (1816) e si opposero ai movimenti liberali del 1820 e del 1848, che ebbero esponenti occulti o palesi anche a Pisticci, specialmente nelle famiglie Rogges e Franchi.

Nel 1849 Pisticci contava circa 7000 persone, e doveva fornire all'esercito borbonico 20 reclute all'anno, estratte a sorte.

La vittoriosa spedizione di Garibaldi e dei Mille in Sicilia divise gli animi: i conservatori la giudicarono un criminale sopruso; il partito filosabaudo, a cui apparteneva anche il sindaco Gaeta, la temette come una pericolosa avventura, capace di indisporre le potenze straniere compromettendo la desiderata unità d'Italia.

Invece, un gruppo di giovani entusiasti di tendenza repubblicana partì la sera stessa della festa di San Rocco del 1860 per raggiungere a Potenza l'Eroe dei due mondi e unirsi alle sue schiere. Il letterato e medico pisticcese Donato Barbalinardo, vivente in Napoli, dedicò a Garibaldi una altisonante composizione poetica inneggiante alla sua entrata nella città, da cui era fuggito il Re "Francischiello" per non fare più ritorno.

Nell'ottobre 1860 anche la maggioranza dei pisticcresi che partecipò al Plebiscito si dichiarò a favore dell'unità d'Italia.

IL SECONDO BRIGANTAGGIO (1861-70)

La reazione dei Borboni, con l'appoggio del Papa, fu la spedizione del Generale spagnolo José Borjès che sbarcò in Calabria a capo di un plotone di rivoltosi e traversò tutta la nostra regione, ricevendo aiuti da alcuni paesi (Stigliano, Rionero) e dura opposizione da altri (Vaglio, Pietragalla), finché venne ucciso a Tagliacozzo il 9 dicembre 1861.

Ma da quell'anno fino al 1870 tutto il meridione e in particolar modo la Basilicata fu sottosopra per la guerra spietata che l'Esercito regolare (vi furono impiegati i 2/5 di tutte le forze armate!) condusse contro le numerose e terribili bande di briganti che, sotto l'ispirazione borbonico o spontaneamente, approfittando del disordine e della miseria, sorsero un po' ovunque.

Nella nostra zona le bande più agguerrite furono quelle di Crocco (Carmine Donatelli di Rionero), di Ninco Nanco (nativo della stessa zona), del Coppa (Giovanni Fortunato di San Fele), di Vincenzo Mastronardi di Ferrandina e dell'Ingiongiolo (Felice De Gerardo), che finirono tutti sotto il piombo dei bersaglieri o nelle carceri governative.

Il solo capobanda di Pisticci fu un certo Egidio, uomo feroce ma seguito da pochi elementi raccoglittici, che si insediò nei boschi tra il Cavone e l'Accio Soprano, operando isolate aggressioni e vendette.

In Pisticci paese i briganti non misero mai piede: vigilarono decisamente la Guardia Nazionale e anche i privati, membri delle famiglie più in vista, che erano tutti armati e ricordavano con orrore la strage compiuta dal Pagnotta pochi decenni prima.

Ma le campagne vissero un periodo di terrore: qualche famiglia di contadini che si era azzardata di rimanere in masseria o non aveva potuto lasciarla per mancanza di alloggio in paese, ebbe molestie e maltrattamenti. Da Pisticci non si usciva nei campi che per poche ore, nel pieno giorno.

Il pericolo maggiore Pisticci lo corse nel 1862 quando quattro capibanda (Ninco Nanco, Crocco, Coppa e Caruso) con un centinaio di uomini s'impiantarono nella masseria di San Basilio: i bersaglieri del Regio Esercito, la Guardia Nazionale di Pisticci e vari cittadini armati, venuti anche da Craco, li affrontarono in un duro scontro, uccidendone cinque e mettendo gli altri in fuga. I briganti però riuscirono a catturare due ostaggi che affogarono barbaramente nell'Agri.

NICOLA FRANCHI, SINDACO DELL'ITALIA NUOVA (1863-76)

Nel 1863, in pieno periodo del brigantaggio, venne eletto sindaco Nicola Franchi, uomo onesto e capace, che tenne la carica fino al 1876 e, con una saggia e attiva amministrazione, fece sentire alla cittadinanza i primi benefici della libertà e del progresso portati dall'unità d'Italia.

In risposta alle ansiose richieste dei privi di terra, vennero messe in vendita a favorevoli condizioni, riservandole a famiglie di coltivatori, "quote" del demanio comunale fino allora mal coltivate o allo stato di macchia. Si allargò così la piccola proprietà, in ragione di circa 5 ettari per famiglia, nelle zone di Caporotondo, Calcarole, Accio, Castelluccio, Tinchì, ecc., creandovi una rete di strade campestri contornante i confini.

Può darsi che la zona di Tinchì non sia stata la più ambita dai "quotisti" pisticcesi che crearono allora, se già non era stato creato da secoli, il proverbio: "Tinchì Tinchì vai; Tinchì Tinchì torni", per indicare la distanza dal paese e la giornata passata quasi completamente nel viaggio a piedi o a dorso di mulo.

La quotizzazione continuò negli anni seguenti, fino alla fine del secolo, favorendo un numero considerevole di famiglie: 686 nel 1863, 445 nel 1864, ecc.

Altre vaste zone ancora allo stato di macchia (Bosco Salice, Canala, Feroletto) vennero concesse in affitto dal Comune a privati che si rivalevano sui pastori e sui carbonari che le sfruttavano per i loro lavori. Solo nel 1891 la popolazione del paese ricevette il diritto di taglio gratuito del frascame nei boschi comunali per i forni e per gli usi domestici.

In campagna vennero sistemati con costruzioni murarie tuttora esistenti. fontane e pozzi di pubblica utilità.

PROGRESSO E SVILUPPO

Sempre sotto l'amministrazione Franchi venne dato il consenso al servizio postale (1 865) e telegrafico. Si creò il primo giardino d'infanzia (1 873). Si costituì una piccola Biblioteca comunale il cui nucleo iniziale fu donato dal Sac. Domenico Sinisi.

LE VIE DI COMUNICAZIONE

Verso il 1870 si tracciò la prima strada di collegamento esterno del paese, migliorando il percorso e il fondo dell'antico tratturo per Pozzitello-Ferrandina, diventato importante quale raccordo all'allora sorgente stazione ferroviaria di Pisticci Scalo, entrata in funzione dopo il 1880.

Solo nel 1902 si cercò di migliorare il collegamento con Craco, dando parere favorevole alla costruzione di un ponte sul Cavone. Nel 1903 si pensò al collegamento con Bernalda, chiedendo al Re la costruzione di un ponte sul Basento; ma la richiesta aspettò una risposta fino al 1934.

La "via marina" verso San Basilio aveva allora solo un ruolo campestre: era quindi una stretta e sterrata mulattiera, impraticabile nei giorni di pioggia. È stata poi gradatamente migliorata per assicurare il collegamento con la stazione ferroviaria di San Basilio entrata in funzione nel 1880, prima di quella di Pisticci Scalo, e poi con la strada Bernalda-Montalbano, creata con tutti i suoi ponti nel 1934-35, e finalmente con la Litoranea (1930-38).

A motivo di questi collegamenti prese sempre più importanza il nostro "bivio Tinchì".

La Basentana è contemporanea all'impianto delle industrie A.N.I.C. (1959-60).

Pisticci vide la prima automobile nel 1919 ed ebbe il primo telefono pubblico nel 1924.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE

La prima "scuola primaria" era stata istituita dal "decurionato" (Comune) al tempo dei Napoleonidi, nel 1810. Era facoltativa e divisa in sezione maschile e femminile, affidate rispettivamente a un maestro prete e ad una maestra.

Gli alunni erano ancora solo una trentina nel 1855, sistemati in locali di fortuna. Con l'esproprio del convento dei Francescani dal parte del Governo (1867), la scuola si trasferì in quei locali e conobbe un maggiore incremento. Nel 1885, quando già era obbligatoria la frequenza almeno per le due prime classi, gli alunni non arrivavano ai 130, su una popolazione di quasi 10.000 abitanti. C'erano però tutte le classi, dalla prima alla quinta. La sesta classe venne aggiunta nel 1907.

Nel 1911 la Scuola Elementare passava dalla gestione comunale a quella statale (Legge Giolitti).

Nel 1915 venne inaugurato il grande edificio scolastico di Via Cantisano, il primo costruito in tutto il Materano; il Governo concorse con mutui della Cassa Depositi e Prestiti.

Accanto alla scuola per i ragazzi, già il sindaco Franchi aveva fatto aprire delle Scuole serali per adulti d'ambo i sessi. Il motivo era sicuramente filantropico, ma anche chiaramente elettorale, sebbene le donne non avessero ancora diritto al voto. Per votare nelle elezioni amministrative bastava possedere un certo censo; per le politiche occorreva invece saper leggere e scrivere. Si conserva la lista elettorale amministrativa del 1877: su una popolazione di 7.737 abitanti, gli iscritti erano appena 310; ma di questi solo 158 figurano iscritti nella lista politica. Tutti gli altri erano depennati perchè analfabeti.

Malgrado tutti questi sforzi, alla fine del secolo gli analfabeti in paese erano ancora 7 su 10.

LE SCUOLE NELLE CAMPAGNE

La prima Scuola Elementare fuori paese fu aperta nel 1880 a Metaponto, che allora faceva parte del territorio di Pisticci, evidentemente per i figli dei ferrovieri dell'importante scalo.

La seconda venne aperta nel 1920 a San Basilio, tenuta che dava allora lavoro e alloggio a molti salariati e braccianti.

Nel 1921 iniziò la Scuola di Tinchì, una pluriclasse affidata alla solerte Maestra Angelina Lo Dico, di cui parleremo più tardi. Raccoglieva anche gli alunni di Serricchio, di Caporotondo e della Canala. Aveva sede in una povera masseria presa in affitto, in attesa che venisse costruito verso il 1934 l'attuale edificio, ampliato nel 1959.

Presto però si sentì il bisogno di istituire scuiolette pluriclassi nelle frazioni più distanti, allora assai popolate specialmente nei mesi in cui arrivavano i braccianti leccesi per il lavoro del tabacco. Vennero trovati locali di fortuna a Caporotondo, a Franchi e all'Accio Soprano.

Finita la guerra, entrò in funzione a Marconia il grande edificio scolastico già costruito nel 1938, fino allora occupato dai profughi.

Nel 1947 venne eretto il nuovo edificio del Centro Agricolo e poi vari altri nelle campagne (Serricchio, Caporotondo, Terranova, Le Cesine, Scannaturchi, Incoronata), in seguito abbandonati per il più comodo servizio dei pulmini scolastici. Resta funzionante solo il complesso di Casinello.

L'INSEGNAMENTO SUPERIORE (1928)

A Pisticci veniva fondata nel 1928 una Scuola Media, affiancata nell'anno successivo da una Scuola Professionale, ambedue a gestione comunale. Nel 1940

cominciava, sempre su iniziativa del Comune, un Ginnasio, intitolato a G.M. Novario, un famoso giureconsulto nato a Pisticci e morto canonico della Cattedrale di Napoli nel 1643.

Dopo la guerra, il Ginnasio diventava statale e vi si aggiungeva il Liceo classico, mentre l'Istituto Professionale si sdoppiava in maschile (Elettrotecnici) e femminile (Disegnatrici Stiliste di Moda).

A Marconia veniva istituito l'Istituto Tecnico Agrario.

Il servizio delle corriere permette oggi a tutti i giovani di raggiungere in orario scolastico vari indirizzi di Medie Superiori nei paesi vicini ed a Matera.

Nel 1982 è iniziata la scuola per Infermieri Professionali nell'Ospedale Civile di Tinchì.

LE OPERE DEL REGIME (1922-43)

Nel periodo fascista, specialmente tra il 1926 e il 1938, i lavori di pubblica utilità furono notevoli.

Si è già parlato delle realizzazioni stradali.

Alle precedenti strade ferrate si aggiunse nel 1931 la ferrovia Calabro-Lucana che collegava con Matera e Bari, partendo da Montalbano.

Nel 1936 cominciava l'erogazione dell'Acquedotto dell'Agri, dal monumentale serbatoio costruito in vetta alla Terravecchia. L'antichissimo problema della sete e delle malattie da inquinamento d'acqua (tifo, enterite, mortalità infantile, ecc.) non era però interamente risolto e si doveva continuare ad andare coi "traini" ad attingere acqua alle fontane Cannile, Rupe, ecc., fino alla realizzazione dell'Acquedotto del Frida (1964).

Dal 1932 al 1937 venne collocata la fognatura cittadina, con evidente miglioramento dell'igiene e della nettezza urbana, ma ponendo imprudentemente le premesse per le tragiche frane del 1959 e degli anni seguenti.

Il Podestà Domenico Di Grottole (1933-37) che era medico, contribuì fortemente alla lotta contro la malaria, la secolare epidemia dovuta all'impaludamento delle zone pianeggianti, che però verrà debellata solo con la bonifica del dopoguerra e con le ripetute irrorazioni di DDT: su alcuni edifici, per es. sulla facciata della cappella del Centro Agricolo, sono tuttora visibili le rozze scritte fatte a mano, con le successive date di irrorazione.

Gli anziani d'oggi ricordano con riconoscenza il periodo fascista non solo per le opere sopra accennate e per l'istruzione estesa a tutti, ma soprattutto per la regolamentazione degli orari di lavoro (le 8 ore giornaliere, invece dell'atavico "da sole a sole"), per un inizio di tutela dei lavoratori mediante il Sindacato, per la mutua in caso di malattia e per la pensione di vecchiaia, che ha dato la dignità della sufficienza economica a tanti vecchietti trascurati dai figli.

LE GUERRE

Gli anziani ricordano anche favorevolmente l'ordine allora esistente in paese e nell'intera nazione, l'entusiasmo della gioventù e persino la partecipazione volontaria alle conquiste d'Africa e alla guerra di Spagna.

Deplorano invece la partecipazione alla seconda guerra mondiale, che ha fatto ben 132 caduti e un gran numero di invalidi o dalla salute compromessa nei campi di prigionia.

La guerra 1915-18 aveva causato 186 caduti e un numero ancora maggiore di mutilati.

IL CAMPO DI CONFINO (1938)

La gente non ha invece un ricordo troppo negativo del Campo di confino per antifascisti, realizzato a partire dal 1938 nelle pianure del Bosco Salice, forse perchè nessun pisticcese o dei dintorni vi è stato internato, data l'eccessiva vicinanza.

Gli ospiti del Campo, ammontanti forse a un migliaio di uomini nel periodo di massima, provenivano tutti da regioni lontane, alcuni anche dalla Croazia occupata, ed erano quasi tutti lavoratori.

Gli intellettuali venivano piuttosto dislocati in paesi isolati, come Carlo Levi prima a Grassano e poi ad Aliano (che egli nel "Cristo si è fermato a Eboli" deforma volontariamente in "Galiano"); la Senatrice Camilla Ravera prima a Montalbano e poi a San Giorgio Lucano.

Tra i confinati ci sono stati anche, in certi momenti, una decina di preti, per lo più parroci, anche Croati, che avevano osato parlare male del Duce...

Le strutture del Campo di confino sono state realizzate nel corso di due anni dalla Ditta Parrini di Roma, con la mano d'opera dei confinati stessi e di operai locali. La Direzione del Campo venne stabilita dov'è ora la frazione "Centro Agricolo" (abbreviazione della troppo lunga dicitura "Centro direzionale della Colonia Agricola di confino") e comprendeva l'attuale grande piazza, contornata dalle basse casermette dove avevano sede il Comando, i magazzini, i laboratori, l'infermeria e, nel punto centrale, la Cappella intitolata al Santissimo Sacramento.

Durante gli anni del Campo, la cappella funzionò quasi come una cattedrale, servita da tanti preti che vi assicuravano lo splendore del culto e vi organizzavano concerti e canti polifonici con il concorso dei confinati.

Al centro della piazza si innalzava un alto basamento col pennone per l'alzabandiera quotidiano. L'ingresso della piazza era chiuso da una lunga cancellata, più simbolica che altro, perchè alla gente delle masserie vicine veniva concesso di entrare per partecipare alla messa e per il piccolo commercio del latte, della frutta, ecc. sia con la Milizia fascista che con i confinati. La gente dei dintorni non si è accorta di particolari maltrattamenti ai detenuti, trattati alla stregua di lavoratori militarizzati: avevano anche un orario di libera uscita, tanto che le mogli di alcuni di loro vennero ad abitare presso famiglie di contadini delle frazioni circostanti. Dagli incontri sono nati figli, battezzati nella Chiesa Madre di Pisticci. Fino a data recente sono giunte richieste di certificati di battesimo da varie regioni d'Italia.

IL DISBOSCAMENTO - I "CASELLI" - IL VILLAGGIO MARCONI

I confinati lavoravano di picco e pala, esposti ai pericoli della malaria, per disboscare, spianare e dotare di strade l'immenso Bosco Salice (2500 ettari), che cominciava dalle prime attuali case del Centro e arrivava alle pendici di San Basilio e dell'Incoronata. Altre volte la bella pianura era stata una foresta maestosa, con piante d'alto fusto; il disboscamento degli affittuari del Comune l'aveva ridotta allo stato di macchia.

Quando si erano recuperati alla cultura 20-25 ettari, sull'appezzamento veniva costruito un "casello" con annessa stalla e deposito attrezzi. Nei locali di abitazione alloggiavano intanto una dozzina o più di confinati, sotto la custodia della Milizia. Di tali caratteristici caselli ne sono stati realizzati una cinquantina, tuttora esistenti, alcuni utilizzati e altri in rovina. Il dissodamento e l'erezione delle case coloniche arrivò dal Centro fino alla regione denominata tuttora "i Quattro Caselli".

Nella zona centrale del disboscamento venne eretto nello stile squadrato e solenne già realizzato nella Bonifica Pontina, il nucleo di un futuro villaggio residenziale, comprendente una bella piazza con porticato, la "torre littoria" con l' "arengario", l'edificio per la Scuola elementare, la caserma dei Carabinieri, l'ufficio postale, ecc. La chiesa era prevista, ma non fu realizzata.

Si chiamò "Villaggio Marconi", ora Marconia.

25 LUGLIO - 8 SETTEMBRE 1943

Il 25 luglio 1943 arrivò improvvisa la caduta del fascismo. I primi a fuggire come uccelli furono i "militi"; dopo di loro, i confinati.

Ne restò solo qualcuno, per es. un Chiante a Marconia; un Malfa e un Carella al Centro: uomini sradicati da anni dal paese d'origine per le loro idee antifasciste, che si ritennero in diritto d'impossessarsi di qualche edificio dell'ex Campo di confino, dichiarandolo casa propria e facendovi venire la famiglia. I loro discendenti vivono tuttora tra noi.

Si ebbe un breve interregno, durante il quale il Comune non poté impedire che i soliti ignoti spogliassero di ogni ben di Dio edifici e caselli, facendo scomparire persino animali ed attrezzi. Non vi si oppose neppure il piccolo plotone di Tedeschi acuartierati a San Basilio.

L'8 settembre 1943 venne annunciato l'armistizio. Il giorno dopo i Tedeschi decisero di ritirarsi verso il nord. Un loro mezzo, alle Varre, urtò contro una mina anticarro da loro stessi disposta in quel passaggio obbligato. Fu uno schianto nella notte che impressionò i pisticcresi. Persero la vita tre giovani militari germanici.

La popolazione non fu molestata. Anzi, nei giorni seguenti si prestò a soccorrere di viveri e indumenti i numerosi ex militari italiani sbandati che affluivano da varie parti per raggiungere a piedi i loro paesi.

ALLEATI E PROFUGHI (1943)

Presto arrivarono gli Alleati, che si insediarono a San Basilio e nei locali dell'ex Campo di confino.

Questo venne trasformato in un "Centro smistamento profughi", che ricevette soprattutto gente fuggita dal fronte di Cassino.

Ne fu benemerito dirigente l'australiano Ten. John Hanshaw, al quale il Comune ha dedicato una lapide di riconoscenza sulla piazza di Marconia.

Anche alcuni dei profughi di allora, di varia provenienza, sono rimasti nella nostra zona.

LA "COLONIA AGRICOLA" (1944-46)

Verso la fine del 1943 i militari si ritirarono su Matera, e tutto l'insieme, denominato d'ora in poi "Colonia Agricola", passò alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura che nominò un suo

Delegato Tecnico a presiedere alle coltivazioni, con l'incarico di continuare la trasformazione fondiaria improvvisamente interrotta. Il Delegato Tecnico Rossini affidò i lavori ad alcune Ditte appaltatrici, arrogandosi anche il diritto d'intervento su zone estranee all'ex Bosco Salice, zone che il Comune aveva fino allora gestito in proprio, per es. il "fondo di San Vito", proprietà dell'Ente comunale di assistenza, e vari altri boschi e pascoli.

La massa dei contadini pisticcresi, abituata alle "quotizzazioni" dei decenni precedenti, teneva avidamente gli occhi sulle terre della "Colonia Agricola", sottratte all'autorità comunale.

La popolazione contava nel 1946 oltre 13.000 abitanti, con circa 2.500 famiglie di rurali. L'agricoltura e l'emigrazione erano praticamente le sole fonti di sussistenza.

Nel clima di libertà succeduto alla guerra, Pisticci si era divisa in fazioni ferocemente contrapposte. Primeggiava il Partito Repubblicano, capeggiato dal focoso Avv. Bruni, seguito dalla Democrazia Cristiana, mentre cominciava a farsi strada il Partito Comunista.

La D.C., forse strumentalizzata da ricchi proprietari agrari, lasciava dormire il problema "quotizzazione" o ne aspettava la soluzione dal Governo. I "bruniani" invece chiedevano l'immediata assegnazione delle terre ai privati più bisognosi. Il Partito Comunista soffiava sul fuoco, principalmente ad opera di Sante Scapecchi, dirigente della Camera del lavoro, un aretino trapiantato a Pisticci, al quale era venuta l'idea di trasformare la "Colonia Agricola" in una cooperativa comunista modello.

I bruniani reagirono in occasione delle feste dell'agosto 1945, malmenando e ferendo lo Scapecchi e un altro dirigente comunista venuto da Matera. Il Bruni fu sospeso dall'incarico di Commissario Prefettizio del Comune; ma proprio nel giorno in cui si accingeva a partire per Roma si rese colpevole, con parole agitate ed imprudenti, dell'uccisione del giovane Andrea Santamaria. A Roma fu arrestato e condannato; ma anche dal carcere continuò a impartire direttive ai suoi seguaci.

L'INVASIONE DELLA "COLONIA" (22 maggio 1946)

In questo clima rovente, il 22 maggio 1946, la popolazione di Pisticci, insofferente delle promesse e dei ritardi burocratici, scese tumultuosamente alla Colonia, ne cacciò il Delegato Tecnico e la invase. Evidentemente, a partecipare alla spartizione non c'erano solo i bruniani, ma anche i comunisti e i sostenitori della D.C.!

Davanti al fatto compiuto, il Prefetto di Matera trovò subito i provvedimenti che non era riuscito a trovare prima... Maggio non era ancora finito che la gestione di tutta la "Colonia" e del demanio circostante veniva affidata al Comune di Pisticci. Questi veniva dichiarato il legittimo proprietario, e gli si faceva l'obbligo di iniziare subito la quotizzazione dei terreni avviati a cultura e di intraprendere il dissodamento delle rimanenti zone.

Alla fine dell'agosto 1946 la Commissione istituita prontamente dal Commissario Prefettizio Laghezza aveva già pronto l'elenco dei 151 assegnatari, scelti tra i circa 500 rurali meno abbienti che ne avevano fatto richiesta. IL certo che, come in tutte le cose umane, non mancarono i favoritismo di origine clientelare nè le lamentele degli esclusi: è altrettanto certo però che i prescelti non furono solo "bruniani", ma esponenti di tutte le tendenze.

La media delle quote si aggirò sui 5 ettari. Ai coltivatori venne anche assegnata l'abitazione nel casello vicino al proprio podere (4 famiglie per ogni casello); gli altri edifici di Marconia e del Centro vennero affittati a famiglie disagiate. Così ebbe origine, in aggiunta ai pochi ex

confinati ed ex profughi, il primo nucleo degli abitanti di Marconia, destinato a crescere, e il folto numero degli abitanti del Centro, destinato a diminuire per la precarietà degli alloggi in cui si insediarono e per la politica comunale che ha programmato solo a Marconia lo sviluppo edilizio.

LA "RIFORMA AGRARIA" (1952-56)

Un'altra e più considerevole quotizzazione si ebbe negli anni 1952-56, in base alla Legge di riforma agraria, sulle terre scorporate dai latifondi dei Berlingieri di San Basilio, dei Visconti di Modrone, del Principe Tomacelli e delle grosse aziende dei Panetta, dei Petruzzelli, dei Gallotta, ecc. A queste aziende venne tuttavia lasciato un ampio patrimonio, a condizione che lo trasformassero in agricoltura moderna, cosa che hanno lodevolmente eseguito creando le più moderne fattorie del Metapontino.

Ai 500 nuovi quotisti, in parte provenienti anche da paesi dell'interno, sono stati assegnati una media di 6 ettari ciascuno, una casa colonica di nuova costruzione, i primi attrezzi da lavoro, ecc.

Forse però, nella progettazione fatta a tavolino, è stato commesso un errore. Con l'idea di affezionare il contadino alla sua terra e di permettergli presso casa l'allevamento degli animali, le nuove fattorie unifamiliari sono state disseminate in mezzo alla campagna. Si sarà voluto seguire il modello delle fattorie toscane o venete. Ma, a prescindere dal fatto che tali fattorie, essendo normalmente grandi, ospitano più famiglie e non sono solitamente molto lontane dai centri abitati, non si sono fatti i conti con la psicologia del contadino del Sud che vuole vivere in paese e, la sera,

Agro di MARCONIA Una delle case rurali costruite in serie per gli "assegnatari" della Riforma Agraria (1952-56).

cambiati i vestiti, vuole fare la sua passeggiata nel Corso alla pari degli altri. La donna e la ragazza toscana e veneta non hanno difficoltà ad inforcare la bicicletta per recarsi in paese e fare la spesa. L' "assegnataria" del Sud invece è una vera carcerata che deve aspettare in casa il marito a cui ha affidato i "servizi" da fare.

Perciò in varie zone del Sud le case isolate della Riforma Agraria sono state abbandonate dai proprietari che sono tornati a vivere nei paesi o in Matera città, disposti a fare decine di chilometri con la macchina o sul trattore per raggiungere i campi. È vero che nel Metapontino, almeno in questi primi decenni, le nuove fattorie non sono state abbandonate: forse vi ha influito la scarsità di alloggi nei paesi o la vicinanza ad altri posti di lavoro. Si direbbe però che l'esodo sia iniziato anche qui, come dalle masserie delle antiche campagne attorno a Pisticci. Si può temere che in campagna resteranno solo i vecchi genitori, i quali avranno fatto ogni sacrificio per costruire in paese l'alloggio nuovo per la figlia che si sposa.

Sarebbe stato più saggio creare dei piccoli nuclei abitati, dotati dei servizi sociali necessari e situati a distanza non eccessiva uno dall'altro. Vediamo, ad esempio, che la gente abita volentieri in piccole comunità come quelle di Tinchì e del Centro.

Per permettere poi gli allevamenti e i depositi agricoli, le case di questi villaggi rurali sarebbero state da concepire non come villette o palazzine, ma come le casefattorie, con aia e tettoie, dei paesetti agricoli di varie altre Regioni d'Italia.

L'IRRIGAZIONE

Contemporaneamente alla Riforma agraria, su tutta la piana del Metapontino è stata impiantata una colossale rete d'irrigazione, derivando l'acqua dall'Agri (diga di Gannano).

La potabile invece proviene dalla diga del Pertusillo.

Negli anni 1980-84 una nuova grandiosa rete d'irrigazione è stata predisposta sulle terrazze superiori di Marconia, di Tinchì, di Castelluccio e dell'Accio Soprano: utilizzerà l'acqua del Sinni, captata dalla diga di Senise. Tutte le nostre campagne, se i proprietari vorranno impegnarsi e se le circostanze di mercato saranno favorevoli, potranno trasformarsi secondo il modello della ubertosa fascia costiera.

LE FRANE DI PISTICCI (1959-76) - L'INCREMENTO DI MARCONIA

Se le cose fossero andate avanti normalmente, il "Villaggio Marconi" sarebbe gradatamente cresciuto grazie alla comodità della sua ubicazione e grazie all'inarrestabile attrattiva dell' "assegnatario", e particolarmente dei suoi figli, verso il centro abitato.

Ma gli avvenimenti sono precipitati con le ripetute frane di Pisticci: 1959 - parte del rione Croci; 81 famiglie perdono l'abitazione.

1972 - rione Mattina; 14 famiglie perdono l'abitazione.

1973 - piazza Chiesa Madre; 67 famiglie perdono l'abitazione. 1976 - rione Croci; 108 famiglie perdono l'abitazione.

Secondo il parere comune, causa delle ripetute frane sono state le perdite incontrollate delle reti idrica e fognante, impiantate senza sufficienti precauzioni negli anni 30.

Secondo il Provveditorato alle Opere Pubbliche invece, la struttura geologica stessa di Pisticci è malsicura. Perciò, fin dalla prima delle predette frane, il Provveditorato aveva deciso il trasferimento totale del paese, a carico dello Stato. Per la nuova Pisticci era stato scelto il sito dell'Azienda San Teodoro dei Gallotta.

Ma anche questa volta, come nel 1688, l'anima pisticcese, legata a quei muri, a quell' "aria fine", all'atavico ambiente, si è ribellata. Si è dovuto ripiegare sul trasferimento parziale: chi perdeva l'abitazione a Pisticci, ne riceveva una nuova od otteneva aiuti sotto varie forme per crearsene una nuova a Marconia.

Sempre a Marconia, e non al Centro o a Tinchì che pure l'avrebbero desiderato, il Comune ha deciso la costruzione delle "case popolari" a cui acquistano diritto, secondo una certa graduatoria, i lavoratori.

A Tinchì e al Centro vengono negate o vengono ristrette ad aree ridottissime le licenze edilizie, suscitando le proteste di chi vorrebbe venirvi ad abitare asserendo che vi trova l'aria migliore e l'ambiente più gradito o, comunque, vi possiede già un suolo proprio.

Superata la primitiva avversione, ora varie famiglie pisticcesi che hanno un capitale da investire o aspirano a vivere in un alloggio moderno, scendono volontariamente a Marconia.

Marconia dunque ha ormai preso il volo e aspira a diventare una vera cittadina, se non proprio "la città del Metapontino", ruolo a cui aspira forse Policoro.

Per il suo servizio religioso si comincia a sentire la necessità di una seconda chiesa.

IL "PIANO DEI LIDI"

Sul finire del 1983, mentre le industrie della Vai Basento sembravano cadere sempre più in crisi, sono cominciati i lavori per la realizzazione del "piano dei lidi", predisposto dal Comune. P- prevista la creazione di tre villaggi turistici o centri di soggiorno, con alcune migliaia di posti letto, lungo il litorale, al di qua della preziosa pineta.

Il turismo, favorito dal nostro clima, dalla finissima sabbia della nostra spiaggia e dall'acqua pulita del nostro mare, dovrebbe dare lavoro almeno stagionale a molti, sperando che non debba diventare insieme una fonte di infezione fisica o morale per tutti.

PROBLEMI SOCIALI

IL LAVORO

Il problema del lavoro ha assillato nei secoli la popolazione di Pisticci, sempre in espansione per la prolificità delle sue famiglie. Solo le generazioni di questo dopoguerra hanno abbassato il tasso di natalità a due o tre figli, salvo rare eccezioni; ma in compenso sono affluite nelle zone di pianura famiglie dai centri dell'interno e dalla Puglia.

Il Comune contava nel 1983 oltre 18.000 abitanti: circa 10.000 nel capoluogo; circa 6.000 a Marconia e campagne; circa 1.200 nel territorio della Parrocchia della Madonna del Carmine; circa 800 a Pisticci Scalo.

Fortunatamente il Comune ha potuto ricorrere durante quasi un secolo a successive quotizzazioni del suo immenso patrimonio demaniale, creando una numerosa e benefica piccola proprietà, che potrà essere anche più intensamente sfruttata mediante l'irrigazione, ora estesa a vaste zone.

Ma alla fine del secolo scorso, per un complesso di circostanze demografiche, meteorologiche (la "malannata" del 1897) e politiche, tutta l'Italia arrivò alla fame e all'esasperazione. A Milano scoppiò nel 1898 la rivoluzione, sedata dalle cannonate del Gen. Bava Beccaris sui dimostranti; due anni dopo fu assassinato il Re Umberto.

In tutte le Regioni, anche in quelle del nord, cominciò o s'incrementò allora l'esodo degli emigranti.

L'EMIGRAZIONE

La massiccia emigrazione pisticcese ebbe fasi e forme diverse.

Dal 1890 circa all'inizio della guerra 1915-18 partirono famiglie intere con vecchi e bambini, talvolta fino a 200 all'anno. Le reclutavano agenti delle cosiddette "Compagnie di navigazione" per conto di latifondisti del Sud America o degli Stati Uniti, rimasti privi di mano d'opera per l'emancipazione degli schiavi negri. Il viaggio e la prima accoglienza erano gratuiti; ma in quali condizioni... Queste famiglie si sono naturalizzate nelle nuove nazioni e non hanno più fatto ritorno.

Dopo la guerra 1915-18 l'emigrazione è stata più individualizzata, a spese proprie, ed intrapresa soprattutto da piccoli artigiani o da contadini con reddito insufficiente. Questi hanno cercato all'estero un lavoro dipendente in attesa di lanciarsi in attività autonome o di crearsi comunque una sistemazione sufficiente per chiamare con sé la famiglia. Le mete sono state soprattutto gli Stati Uniti e il Canada; ma anche l'Australia, la Francia, ecc.

La tragedia più dolorosa si aveva alla partenza dell'uomo che lasciava la giovane moglie e i figli, e magari si era dovuto vendere la terra per pagarsi il viaggio. I suoi cari aspettavano ansiosamente le lettere e i soldi dall'America. E quando le lettere si diradavano o cessavano del tutto ... ?

Il fascismo cercò di ostacolare l'emigrazione, alla quale varie nazioni opposero anche vincoli protezionistici. Vari emigranti ricorsero in quel tempo alla clandestinità, con tanti maggiori rischi e sofferenze. Nel periodo 1921-31 la Basilicata ebbe una media di 5.200 espatriati all'anno. Pisticci entrava nel numero con una settantina di presenze annuali. La cifra diminuì negli anni 30 per la mano d'opera occorrente alle grandi "opere del Regime" e alle guerre di Abissinia e di Spagna.

Gli emigrati di questo secondo periodo hanno normalmente fatto fortuna e, pur essendosi definitivamente stabiliti oltre Oceano, hanno conservato la nostalgia del paese al quale tornano di tanto in tanto, purtroppo sempre meno numerosi, facendosi riconoscere per il caratteristico atteggiamento "americano" e per la parlata dialettale arcaica, cioè conservata intatta, mentre in paese essa si va gradatamente italianizzando.

La terza emigrazione si ebbe nei primi anni dopo il secondo conflitto mondiale e riguardò i numerosi aspiranti quotisti che non poterono venire soddisfatti con l'assegnazione delle terre. Gli espatri si diressero particolarmente verso il Canada, con epicentro Toronto. In questa città si è costituita una comunità pisticcese di oltre 5.000 persone, ottimamente sistemata come abitazione e come lavoro. Con questa generazione di emigranti i contatti sono più frequenti: molti tornano periodicamente per le feste di San Rocco; non pochi figli chiamano ripetutamente in America, per brevi visite, i vecchi genitori.

LE INDUSTRIE DELLA VAL BASENTO

Una larga possibilità di lavoro in paese si affacciò negli anni 1959-60 con l'apertura dell'A.N.I.C. e delle altre aziende a partecipazione statale nella Val Basento. Tutti avrebbero voluto entrarci! Anche qui si parlò di clientelismi, soprattutto in favore di questo o di quel partito. Nel periodo del "boom" industriale i lavoratori in Val Basento sono stati almeno 5.000, provenienti però da vari paesi e anche dalla città di Matera.

Il rilevante stipendio, la gratuità dell'alloggio e le residue risorse agricole che ogni operaio conservava in proprio hanno portato improvvisamente il paese ad un

livello di benessere insospettato che, nel corso di un ventennio, ha cambiato totalmente le abitudini e la mentalità della gente. Solo l'esterno delle case della vecchia Pisticci, protetto (non troppo!) dalla legge urbanistica, è rimasto quello che era; ma le nuove palazzine di Marconia e di Tinchì e le ville della collina indicano uno stile di vita tutto diverso, forse anche troppo pretenzioso. Non sono solo i vecchi a riconoscere che s'è persa la bella semplicità e la gradita familiarità di una volta.

Negli stabilimenti della Val Basento però è entrata in massa tutta una fascia di età che continuerà ad occupare il posto ancora per una decina d'anni almeno, escludendo il naturale ricambio pensionamenti-assunzioni. La crisi in corso da qualche anno ha determinato la "cassa integrazione" per un terzo circa dei dipendenti, e tutti sperano che la situazione non si aggravi.

LE NUOVE LEVE DEL LAVORO

I nati degli anni 60, sebbene meno numerosi per la ridotta natalità, stanno cercando con difficoltà altre vie. Tutti vorrebbero "la fabbrica"; ma in questi anni di crisi chiudono persino alcune fabbriche esistenti ed è illusorio sperarne delle nuove.

L'emigrazione? Oltre Oceano praticamente più nessuno vuole andare. Dal nord Italia, dove un buon numero si è trasferito negli anni 60, non c'è più richiesta; anzi qualcuno è tornato indietro. In Germania e in Svizzera ha trovato lavoro chi c'è andato negli anni precedenti e ora tiene caro il suo posto, lasciando magari al paese la famiglia e contentandosi di venire a visitarla, con una gran corsa in macchina, alcune volte all'anno.

L'edilizia ha occupato molti giovani nei decenni passati; oggi si è ridotta notevolmente. Il piccolo artigianato, altre volte così numeroso, con le sue schiere di giovani apprendisti, è praticamente finito perché non rende. Non ha neppure avuto seguito la millenaria arte ceramica che ha reso famosa Pisticci in tutti i musei del mondo: gli ultimi due "ruagnari", che poi erano oriundi di Grottaglie, si sono ritirati per raggiunti limiti di età e non hanno avuto successori.

La carriera militare non è stata mai l'attrattiva di questa popolazione, neppure nella Marina, a cui tutti i nostri ragazzi erano convogliati prima che il terremoto del 29 novembre 1980 li esentasse dall'obbligo di leva. Altre volte c'era però una notevole affluenza nei Carabinieri, nella Polizia, nella Guardia di Finanza, ecc.; ma il terrorismo degli anni 70 e l'insofferenza della disciplina hanno scoraggiato quasi tutti.

L'AGRICOLTURA?

Neppure l'agricoltura attira la gioventù: vi si dedica per forza solo chi non è riuscito a trovare una strada altrove.

Questo rifiuto si può comprendere verso la piccolissima proprietà di una volta, lavorata da un uomo solo, con l'aiuto della famiglia, e obbligato a vivere in campagna: questa piccola proprietà oggi non darebbe da vivere e non permetterebbe neppure a un giovanotto di formarsi una famiglia, perché qualsiasi ragazza rifiuterebbe di sposarlo.

Ma l'agricoltura moderna, meccanizzata, con la possibilità di tenere la famiglia in paese, non manca di una sua dignità e neppure di un buon reddito. Occorre però una vasta estensione di terre che pochi posseggono o difficilmente riescono a trovar in affitto.

L'idea della cooperativa agricola non entra facilmente nella nostra gente per la diffidenza reciproca e per il ricordo di insuccessi avvenuti.

La trasformazione dei piccoli fondi in vigneti, in frutteti, in coltivazioni di ortaggi e di primizie sfruttando i vantaggi del clima, sarà resa possibile anche in collina coll'entrata in funzione dell'impianto irriguo del Sinni. Ma si troverà il proprietario coraggioso per buttarsi in una iniziativa così impegnativa, mentre tutti sanno che gli agrumeti, le carciofaie, i campi di lattuga, ecc. della piana costiera non riescono molte volte a vendere i loro raccolti e li devono cedere per quattro soldi all'A.I.M.A., l'Ente governativo che poi li distrugge? Se poi questi coraggiosi avranno bisogno di braccianti per i lavori stagionali, dove li potranno raccogliere mentre il giovanotto e la donna pisticese rifiutano tale mestiere, lasciandolo tradizionalmente ai leccesi, ai brindisini o ai "montagnoli"?

Capita così che, mentre le grandi proprietà della zona costiera sono mirabilmente coltivate e devono pur rendere sufficientemente ai loro padroni malgrado i rischi delle annate e del mercato, le piccole proprietà, anche se già irrigate, vanno avanti stancamente col grano e con

qualche prodotto primaverile. Di queste terre poi si coltiva solo la parte che può arare il trattore e mietere la monumentale mietitrebbia. Molti piccoli fondi sugli spalti delle colline attorno a Pisticci, quegli stessi fondi che in altri secoli sono stati strappati con le unghie alla boscaglia e col sangue ai feudatari, giacciono ora abbandonati.

Essi non servono neppure più alla pastorizia, ristretta ormai a pochissime tradizionali famiglie: è giudicata un mestiere sporco e troppo vincolante.

Sono pure scomparsi il cotone e il lino perché i loro raccolti non sono sicuri o non si collocano bene. Anche il tabacco e la vite da vino, che darebbero ottimi e remunerativi prodotti, sono stati abbandonati perché esigono troppa mano d'opera. L'ulivo resta ridotto a dimensioni familiari; coltivato su larga scala non rende perché, al momento della raccolta, un bracciante costa più di quello che raccoglie. Intere piantagioni in piena produzione sono state fatte saltare con il candelotto di dinamite al piede di ciascun ceppo!

Agli anziani piangeva il *cuore, ricordando il litro d'olio* e il chilo di sale al *mese* che erano stati altre volte la mercede di una lavoratrice.

TUTTI AGLI STUDI

Non trovando lavori di loro genio, i giovani e le ragazze si buttano alla scuola, con quale entusiasmo si può capire sapendo che molti non lo fanno per vocazione, ma solo per occupare il tempo.

Tutti i "maturi" del Liceo classico e anche vari diplomati di altri indirizzi si iscrivono poi all'Università, con ansie e spese notevoli per le famiglie. Fino a questi ultimi anni la Basilicata non aveva Università; ora funzionano alcune Facoltà a Potenza. Ma quasi tutte le famiglie moltiplicano i viaggi per cercare ai figli una residenza a Bari, a Napoli, a Roma, a Perugia, a Siena, ecc. Pisticci ha ormai una forte percentuale di laureati. La laurea è l'ossessione di ogni più modesta famiglia; e quale frustrazione quando il figlio o la figlia non ci arrivano...

Dopo il diploma o la laurea comincia la serie infinita dei concorsi per ogni posticino statale o aziendale, in qualunque angolo d'Italia. Negli anni passati molti sono riusciti a collocarsi, facendo anche brillanti carriere. Ma ormai l'ambiente si è saturato e le assunzioni sono diventate rare. I diplomati e i laureati a spasso per Pisticci non si contano più e, per le esigenze proporzionate alla loro categoria, creano crescenti problemi alle loro famiglie e a tutta la società.

VOCAZIONE RELIGIOSE

Solo verso il sacerdozio e la vita religiosa la propensione dei giovani è andata sempre più calando.

Una decina di Religiose pisticcesi appartenenti a varie Congregazioni sono sparse in varie regioni d'Italia; ma si può temere che la loro attività non avrà seguito per mancanza di nuove vocazioni.

Le tre Parrocchie del paese hanno un solo prete ciascuna, nativo del luogo: Mons. Paolo D'Alessandro, Don Mario Florio, Don Leonardo Selvaggi. Altri sacerdoti diocesani oriundi di

Pisticci sono Don Rocco Rosano, parroco di Salandra, Don Franco Laviola e Don Michele Leone, ordinati nel 1983.

A questi sono da aggiungere alcuni Religiosi di vari Ordini, al lavoro in varie parti d'Italia: i Padri Losenno, Cifuni, Delfino, Ferrara, Panetta.

Per le nuove Parrocchie della pianura l'arcivescovo di Matera ha dovuto fare appello a Congregazioni religiose, ottenendo un Padre Gesuita per Pisticci Scalo, due Padri Maristi per Tinchì (incluso il servizio religioso dell'Ospedale) e tre Padri Maristi per Marconia.

L'iniziatore dell'attività religiosa al Centro Agricolo e poi primo Parroco di Marconia è stato Don Amedeo Forte, pisticcese, deceduto nel 1983.

Gli inizi religiosi della Parrocchia della Madonna del Carmine e della sua chiesa parrocchiale in Contrada Tinchì verranno raccontati nella sezione seguente, che è propriamente lo scopo di questa pubblicazione.

LE ORIGINI RELIGIOSE

LA RELIGIOSITÀ ANTICA

Il simbolo di tutto il Metapontino e una sua attrattiva turistica è il doppio colonnato di un tempio greco: quanto resta del grandioso santuario eretto presso Metaponto nel sec. 6° a.C. in onore della dea Hera. Un altro grande santuario, quello di Apollo Licio, attirava folle di pellegrini ed ha lasciato imponenti rovine. Nella stessa città c'erano pure altri templi.

La religiosità di quegli antichi è attestata anche a Tinchi.

L'archeologo Dinu Adamesteanu, nel suo libro "Metaponto", parla di un santuario esistente in Contrada Tinchi, presso una sorgente (probabilmente quella che si trova sulle pendici di destra risalendo il rio La Canala), frequentato inizialmente dalle popolazioni enotrie e successivamente da quelle greche, come dimostrano i ritrovamenti fatti in superficie. Era una specie di santuario interregionale o addirittura interrazziale, presso cui si è cementata, nel segno di una comune religiosità, l'unione delle due popolazioni prima rivali e poi unite nella stessa civiltà.

Concetto Valente, pisticcese, direttore del Museo Archeologico di Potenza, nella sua "Guida artistica e turistica della Basilicata" (1931) afferma di avere raccolto personalmente delle statuette votive nei terreni della masseria D'Avenia, ora Gallotta, sulla strada dell'Accio Sottano.

Altro segno dell'antica religiosità sono i numerosi "oscillum" greci o romani che si ritrovano nelle nostre campagne. Si tratta di medaglioni in terracotta recanti su un lato l'effigie di una divinità, con due fori per appenderli agli alberi attorno ai campi a protezione dei raccolti.

RELIGIOSITÀ' CRISTIANA

Giunto anche da noi il Cristianesimo verso il sec. 3°, la protezione divina sui campi è stata invocata piantando in capo ai seminati, come si usa tuttora, una croce di canna o il ramo d'ulivo, benedetto nel giorno delle Palme. Forse per questo motivo il giorno delle Palme era, per tradizione, il raduno religioso principale degli agricoltori di Tinchi?

Allo stesso modo, la protezione divina sulle case e sui letti è propiziata, in tutte le antiche masserie, dalle numerose immagini sacre appese ai muri. Con lo stesso significato, una rozza croce coronava la cuspide dei poveri "pagghiari" delle campagne.

Certo, il contenuto cristiano di queste usanze è ricco e profondo; ed esse, debitamente comprese, sono valide anche oggi.

Occorre tuttavia reagire con una illuminata evangelizzazione contro la tendenza della nostra gente a interpretare gli stessi Sacramenti come riti magici, le statue dei Santi come oggetti aventi poteri soprannaturali, le loro medaglie appese al collo come talismani portafortuna.

SECOLI DI STORIA

La storia religiosa di Pisticci e del suo territorio si è sviluppata di pari passo con la sua storia civile, di cui abbiamo cercato di tracciare un profilo nelle pagine precedenti.

Non sappiamo nulla delle vicende religiose dei primi secoli cristiani.

A partire dal sec. 9° la nostra zona, tra Pisticci e il mare, è stata ripetutamente traversata dai Monaci Basiliani, venuti dall'Oriente al seguito dei conquistatori Bizantini e insediatisi a San Basilio e al Casale.

Essendo poi decadute le loro Comunità o essendosi ritirati i monaci al seguito dei Bizantini sconfitti dai Normanni, ambedue le località e tutte le terre intermedie vennero donate ai Benedettini nel 1082 dal normanno Conte Rodolfo Maccabeo di Montescaglioso, che costruì per loro la bella chiesa del Casale e il monastero annesso.

Il Conte Rodolfo o i Benedettini stessi costruirono anche l'antica chiesetta con portale romanico che si trova nell'ingresso dell'attuale Castello di San Basilio.

Nel 1451 ai Benedettini succedettero i Certosini, ai quali si devono le chiesette di San Leonardo, di San Vito e della Madonna delle Grazie, costruzioni che hanno poi avuto rifacimenti vari.

Le cappelle della Madonna del Carmine all'Accio Soprano, quella di San Pietro martire (domenicano di Verona, martirizzato nel 1252) e della Madonna del Pantano in Val Cavone sembrano fondazioni votive di famiglie private di varia epoca.

L'AGRO PISTICCESE SI POPOLA

Attraverso lunghe e tormentate vicende storiche, passato l'ultimo pericolo, quello del brigantaggio (1861-70), le nostre colline e pianure, suddivise in piccole proprietà, si sono andate popolando. La presenza di case disperse in campagna è una caratteristica, dovuta sicuramente alla ristrettezza dello spazio costruibile nel vecchio centro, che distingue l'agro pisticcese da quello di tutti i paesi vicini e gli dà vivacità e colorito.

Nei primi decenni di questo secolo le campagne che formano il territorio dell'attuale Parrocchia Madonna del Carmine erano molto più abitate di adesso.

Tutte le basse masserie a cannicciato, ora abbandonate e in rovina, formicolavano di famiglie assai più numerose di quelle odierne. Alcune famiglie vivevano ancora nei "pagghiari" o capanne di paglia di forma quadrangolare e dal tetto aguzzo, aventi una sola apertura per l'aerazione e per l'ingresso, dove si ricoveravano insieme le persone e gli animali da allevamento e da lavoro.

La prima Scuola rurale venne istituita a Tinchi nel 1921. Fu un avvenimento così importante che la zona ne derivò il nome: "Le Scuole Tinchi" o semplicemente "Le Scuole", come dicono gli anziani per indicare la nostra Frazione.

Non sappiamo quanti fossero gli alunni, ma essi andarono rapidamente crescendo, tanto che un elenco del 1953 segnala la presenza di 197 scolari da 6 ai 13 anni, divisi in cinque Scuole: Bivio Tinchi, Caporotondo, Serricchio, Accio Soprano e Centro Agricolo.

Quei 197 alunni non erano sicuramente tutti i ragazzi presenti nel vasto territorio, come risulta dalla innaturale sproporzione del numero dei maschi (121) rispetto a quello delle femmine (76): molti maschietti erano sicuramente trattenuti in campagna per custodire il gregge

e per aiutare nel lavoro, ed a molte bambine la scuola era preclusa dalla distanza o per non mandarle sole o per il pregiudizio che ad una ragazza la scuola non era necessaria.

LA FATICA "DI LI RAZIUNI"

Quanto alla formazione religiosa di quella gioventù, ecco una testimonianza di Teresa Panetta, una zelante insegnante elementare pisticcese degli anni 20: «Quella zona era veramente terra di missione giacché i poveri giovani, ingolfati nei lavori campestri, si recavano in paese solo nelle grandi occasioni: Natale, Giovedì Santo, San Rocco. Quindi erano ignari dei prinú elementi del catechismo. Di religione sapevano quel tanto che avevano appreso sulle ginocchia delle mamme, anch'esse analfabete. Basti sapere che il Parroco doveva sudare nella preparazione degli sposi al matrimonio. Un tipico aneddoto comico: un giovane, recatosi a ora tarda di sera in casa del Parroco per essere catechizzato, a un certo punto, ansimante, si tolse la giacca per la gran fatica che gli costava quel lavoro. Un altro gli disse supplichevole: «Zì Arciprete, non mi maltrattate! Vengo a farvi le fosse per piantare gli alberi nella piazzetta davanti alla chiesa; ma risparmiatemi questo lavoro "di li raziuni" (delle orazioni)!».

Così stavano le cose nel 1921 quando la prima scuola di Tinchì venne affidata ad Angelina Lo Dico, una maestrina siciliana poco più che ventenne, totalmente nuova della zona.

Fu un vero dono di Dio per la nostra gente.

ANGELINA LO DICO (1900-1932)

Era nata l'8 aprile 1900 a Marianopoli (Caltanissetta) da una famiglia distinta di quel centro: padre farmacista e madre insegnante. Uno zio sacerdote ha avuto un profondo influsso sulla sua prima formazione religiosa, seguendola poi come padre spirituale nel corso di tutta la vita.

Dirigente di Azione Cattolica, iniziatrice del Terz'Ordine Franciscano e anima di tutte le attività cattoliche nel suo paese, prese come una missione il suo incarico di insegnante in una terra sconosciuta e bisognosa.

La Scuola di Tinchì aveva sede in una vecchia masseria dei Laviola (Vasciano) tuttora esistente lungo l'attuale Via Pisa, sulla sinistra scendendo. Il locale consisteva in un'antica stalla, adattata alla meglio come aula scolastica, e in una stanzetta adiacente per l'alloggio dell'insegnante.

L'ambiente doveva essere così confortevole che, appena il tempo lo permetteva, maestra e alunni preferivano tenere le lezioni all'aperto.

22 KM. PER UNA MESSA

Nei primi anni la giovane maestra saliva ogni domenica a Pisticci per la messa: 11 km. a piedi o, se era fortunata, sul traino di qualche contadino o a dorso dell'asinello gentilmente prestato da qualche famiglia degli alunni.

Fortunatamente, allora non le mancava la resistenza fisica: «Alta, forte, robusta, bruna, colorita che pareva una montanara», come la descrive la collega Teresa Panetta, nella cui casa passava la notte a Pisticci per tornare poi giù l'indomani.

Nella sua casetta di Tinchì pregava a lungo la sera e la notte. Ma nelle belle giornate, allo spuntare del sole, amava pregare fuori, nel gran tempio della natura, in piedi presso l'angolo della sua bassa "lammia". Così la ricorda uno dei figli del padrone di casa, cresciuto nella masseria vicina e già suo alunno.

LE PRIME CELEBRAZIONI A TINCHI (1925?)

Passato qualche anno, Angelina insistette presso l'Arciprete Don Vincenzo Di Giulio perché anche ai suoi contadini di Tinchì fosse partecipata la gioia della santa Messa. Ottenne che un prete pisticcese (abituamente Don Gaetano Castiello, Rettore del Purgatorio - l'attuale San Rocco - o Don Mimì Di Giulio, Rettore della Concezione) scendesse qualche volta a celebrare nella stalla-scuola, che agli occhi della pia maestra si trasformava allora in "grotta di Betlemme" o addirittura in tempio: - «Custodisci l'ossigeno eucaristico che Gesù ha lasciato nella tua scuola» - le scriveva lo zio sacerdote.

Quelle messe celebrate attorno al 1925 sono state le prime celebrate nella zona di Tinchì.

LA CAPPELLA DI CRISTO RE (1929)

La maestra Lo Dico intuì lo sviluppo che col tempo avrebbe acquistato quel gruppetto di case attorno all'importante incrocio stradale e volle che vi sorgesse una cappelletta dedicata a Cristo Re.

Ottenne in dono dalle famiglie Di Leo e Rosano due angoli di terra contigui tra loro, affacciatisi sulla "via nova". Seppe suscitare la volenterosa collaborazione dei suoi alunni che, ogni mattina, venendo a scuola, si caricavano di pietre, di mattoni o di caldarelle di sabbia, fino a formare un bel mucchio di materiali: una collaborazione spontanea che tutti gli anziani di Tinchì, i ragazzi di allora, ricordano con entusiasmo.

Ma quanti fastidi e quanti sacrifici per radunare i pochi soldi occorrenti per comprare la calce e per pagare gli operai, anche se qualcuno di loro, come il padre del Dott. Vigoriti, si siano prestati gratis o quasi! Fu aiutata da un sostanzioso contributo della famiglia Gesualdi, in memoria di un figlio caduto nella guerra 1915-18. Ma per trovare la somma rimanente la maestra si mise a spigolare dietro i mietitori; in altre stagioni andava per campagna a scavare "lampaciuni" od a raccogliere verdure selvatiche da vendere a Pisticci la domenica. Si privava talvolta delle poche uova che le famiglie regalavano in compenso di ripetizioni ai bambini deboli nello studio.

Per togliersi l'ultimo debito, quello della campanella che aveva voluto robusta e squillante perché il suono arrivasse ben lontano, ebbe preoccupazioni senza fine. «Signorina, pensi alla salute e lasci stare la campana!» - la rimproverava dolcemente l'Arciprete Di Giulio, che nello stesso tempo l'ammirava e ne appoggiava le iniziative.

LE PALME - LA BENEDIZIONE DELLE CASE

Nel 1929 la cappella di Cristo Re era finita e dotata di una elegante cancellata in ferro che permetteva ai passanti di vedere l'altare e le immagini dell'interno, vegliato giorno e notte dalla luce di una lampada a olio.

L'inaugurazione coincise con una Domenica delle Palme, solennità che già da qualche anno costituiva la maggior manifestazione religiosa della zona. Quella volta fu una vera ovazione, con processione attraverso i campi, animata dai canti e dalle preghiere insegnati dall'infaticabile maestra.

Angelina Lo Dico ebbe ancora la soddisfazione di vedere un sacerdote, da lei invitato, passare in ogni famiglia per la benedizione pasquale.

VITTIMA DELL'APOSTOLATO

In quel periodo si cominciarono a manifestare in lei i sintomi del male che la doveva portare in poco tempo alla tomba.

Non si era affaticata soltanto per la scuola e per le iniziative in favore della cappella: si era anche molto strapazzata per andare a visitare i vecchi ed a curare i mala-

ti, i suoi prediletti. Faceva chilometri di strada a piedi, sotto il sole e malgrado il maltempo, per non far mancare le iniezioni prescritte dal medico. Solo lei nella zona le sapeva fare, e lo riteneva suo dovere.

Allora infieriva la malaria e la tubercolosi, e i colpiti erano molti. Avvennero episodi significativi, riferiti dall'anúca Teresa Panetta.

Un giovane mietitore leccese era stato colpito da una crisi di febbre a 41 °. Privo di alloggio, come tutti i braccianti stagionali che venivano a offrirsi sulla piazza del paese, fu segnalato alla maestra che non ci pensò due volte: gli cedette il suo letto e lei si ritirò a dormire alla meglio sui banchi della Scuola attigua. L'amica Teresa le fece notare l'imprudenza di tenersi in casa un giovanotto, di notte. Ma lei rispose con viso dolce e sereno: «Ma non c'era forse Gesù in quel giovane malato?».

Capitò nella frazione una ragazza abbandonata, malata di tisi: Angelina se la tenne a dormire con sé finché non la poté sistemare altrove. Molti hanno pensato che quell'atto di carità sia stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: da allora si manifestò in lei quel deperimento quasi inspiegabile, data la sua fibra così robusta.

LA "MAESTRINA SANTA" (5 novembre 1932)

Fu costretta a lasciare la scuola e l'apostolato presso i suoi tinchesi.

Tornò con la sua famiglia, edificando tutto il paese con la rassegnazione e la pietà che dimostrò nel corso della malattia. Spirò tra le braccia della mamma il 5 novembre 1932.

Una pubblicazione curata dai familiari la chiama "un giglio in Marianopoli".

A Tinchi, i vecchi che furono suoi alunni, la ritengono senz'altro "una santina", la "santa maestra" Angelina Lo Dico. Sulla parete esterna della cappella da lei costruita una lapide ce ne conserva il nome e ne delinea sobriamente la fisionomia spirituale.

TINCHI SI SVILUPPA (1934)

La "cappella Lo Dico" (questo è il nome che le è rimasto tra la gente, specialmente dopo che il titolo ufficiale di "Cristo Re" è stato assunto dalla nuova Parrocchia di Pisticci) diventò il centro religioso di Tinchì, anche se la messa festiva vi è stata celebrata solo saltuariamente. Purtroppo, il piccolo edificio poteva contenere solo il celebrante e uno o due chierichetti alle sue spalle, mentre i fedeli dovevano sostare in piedi sulla strada.

In caso di maltempo, si sono cercati per la celebrazione locali più grandi, per es. quelli del frantoio o del pastificio costruiti da Antonio Carmine Laviola e da Vito Giannace.

Col passare degli anni, migliorandosi i collegamenti stradali per la Stazione di San Basilio e con Bernalda e Moltalbano, il "bivio Tinchì" acquistò maggiore importanza. Crebbero attorno alla crociera case e negozi. Verso il 1934 venne costruito un apposito edificio scolastico, ampliato nella forma attuale nel 1959.

IL CAMPO DI CONFINO PER ANTIFASCISTI (1938)

Intanto grandi novità cominciavano più a valle, a partire dal 1938: la costruzione del "Centro direzionale della Colonia agricola di confino" per antifascisti e del "villaggio Marconi", realizzati dai confinati stessi sotto la custodia della Milizia, nella vasta macchia del Bosco Salice ridotta progressivamente a fertile campagna.

Il "Centro" ebbe una sua propria chiesa, intitolata al "Santissimo Sacramento", con elegante campaniletto sulla facciata. Al campanile mancava però la campana, perché il bronzo si doveva dare alla Patria! La campanella oggi esistente è stata prelevata dal campaniletto di San Vito, quando ne era responsabile Don Amedeo Forte, e sarà giusto restituirla lassù al più presto.

LA CAPPELLA DEL CENTRO

Il servizio religioso era assicurato dai preti italiani e croati (a certi momenti, una decina) anch'essi confinati per aver osato manifestare idee contrarie al Regime. La gente dei dintorni era ammessa a partecipare alla messa festiva e qualcuno ricorda ancora le solenni funzioni e le belle corali di quegli anni.

Qualcuno dei confinati sapeva tenere il pennello e decorò senza molta fantasia le pareti interne della chiesetta, riproducendo da libri liturgici alcuni tradizionali fregi religiosi.

Queste decorazioni azzurrognole e bianche si erano così deteriorate che nel 1973 si sono dovute ricoprire con una mano di tinta, salvando solo una cornice dipinta a tempera attorno alla tela di Gesù che porta l'Ostia (opera a olio di Cosimo Sampietro di Bernalda, 1943; sono sue anche le due tele della Madonna del Rosario e di Santa Cecilia) e un volo di libere colombe sul timpano d'ingresso, tra gli svolazzi di un nastro che reca la scritta: «Florete flores quasi liliū et date odorem et frondete in gratiam» (fiorite, fiori, come il giglio, e spandete profumo e fate fronde graziose), auspicante forse la primavera della agognata libertà.

SCENDE LA VITA VERSO LA PIANURA (1946-56)

Abbandonati da Militi e da confinati alla caduta del fascismo (25 luglio 1943), la cappella e i locali annessi si trovarono in balia di ladri e di devastatori incoscienti che li spogliarono di tutto.

Di essi poco si occuparono gli Alleati che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, impiantarono negli edifici vuoti del Centro e di Marconia un "centro smistamento profughi".

Finita la guerra e dopo una tumultuosa invasione da parte di aspiranti proprietari pisticesi (22 maggio 1946), i terreni della "Colonia agricola" vennero assegnati da una Commissione comunale a 151 famiglie di "quotisti". I "caselli" delle campagne e gli edifici del Centro e di Marconia vennero dati in affitto ai numerosi coltivatori ed a famiglie bisognose di alloggio. Fu una improvvisa esplosione di vita in queste lande prima deserte.

Con gli anni 1952-56 la vita dilagò sempre più verso il mare mediante la bonifica e la lottizzazione della piana costiera tolta ai latifondisti e suddivisa tra gli "assegnatari" della Riforma agraria.

Nel 1953 al Centro Agricolo si contavano 64 alunni. Agli inizi erano stati sistemati alla meglio in una delle basse costruzioni della piazza. Nel 1947 venne costruito il nuovo plesso scolastico oltre la strada.

IL NUOVO POLO RELIGIOSO: IL CENTRO AGRICOLO (1946-58)

Dal 1946 al 1958 la cappella del Centro diventò il polo religioso di tutta la piana digradante da Tinchì verso il mare. La cappella Lo Dico passò al rango di una piccola maestà lungo la strada; Marconia e le zone inferiori fino a San Basilio non avevano ancora centri di culto. I preti pisticesi che prima scendevano saltuariamente a celebrare a Tinchì, cominciarono ora, col consenso del Comune, nuovo proprietario, a celebrare nella cappella del Centro.

L'Arcivescovo di Matera, Mons. Vincenzo Cavalla, fece a qualche novello sacerdote la proposta di venire a prendersene l'incarico permanente; ma nessuno accettò.

Per un certo tempo venne mandato per il servizio domenicale Don Felice Tamborrino, ora Parroco a Laterza.

IL "CAPPELLANO DELLA COLONIA" (16 luglio 1950)

Ma negli stessi anni visitò più volte la zona un seminarista pisticese, Don Amedeo Forte, studente di teologia a Salerno, che ne intuì l'importanza per l'avvenire.

Poco dopo la sua Ordinazione, egli non esitò ad accettarne la cura pastorale.

Vi si stabilì il 16 luglio 1950, festa della Madonna del Carmine, col titolo ufficiale di Cappellano della Colonia, adattandosi a vivere, in compagnia di qualche familiare, nelle povere stanzette sul retro della chiesa. Presto decise di ampliare l'alloggio con una costruzione addossata a tergo lungo tutta la lunghezza dell'edificio, e ne difese i diritti contro le invadenze dei vicini e contro vari soprusi, ricevendo però scarso appoggio dall'Amministrazione comunale rossa dell'epoca.

Tutti gli atti ufficiali compiuti nella cappella del Centro dal 1950 al 1955 (battesimi, matrimoni, sepolture) sono registrati a S. Antonio di Pisticci, da cui allora dipendeva tutta la pianura fino al mare.

LA PARROCCHIA SAN GIOVANNI BOSCO (1955)

Il 1 gennaio 1955 veniva costituita la nuova Parrocchia San Giovanni Bosco, con sede provvisoria presso la cappella del Centro Agricolo, in attesa che venissero ultimate le costruzioni in corso a Marconia.

Don Amedeo andò a stabilirsi nella nuova casa parrocchiale di Marconia nel maggio 1958, lasciando profondamente scontenta la popolazione del Centro, che se ne lamenta ancora oggi come di un ingiusto abbandono e di una ingiusta spogliazione di mobilio e di arredi sacri. Quante volte si sente ripetere al Centro: «Siamo stati i primi e siamo rimasti gli ultimi, e si sono portati via la roba nostra . ».

Le stanzette lasciate dal nuovo Parroco furono occupate da una piccola Comunità di Suore, diretta da Suor Cecilia, la Religiosa che più tardi fonderà le Case di riposo di Altamura e di Rocca Imperiale ed è deceduta nel 1983. Le Suore aprirono una Scuola materna, abbandonata poi per insufficienza di locali e anche per molestie ricevute da qualche elemento locale.

I GESUITI, MISSIONARI DELLA P.O.A. (1954)

Fortunatamente, nel 1954 erano arrivati a Bernalda tre Padri Gesuiti, missionari della Pontificia Opera Assistenza (i Padri Colamartino, Pagano e Gutierrez). Essi dipendevano direttamente dall'Arcivescovo con cui stabilivano periodicamente i loro programmi pastorali.

Così, non solo il Centro, ma anche Tinchì, Caporotondo e tutte le zone al di qua del Basento ebbero ripetute visite e beneficiarono delle iniziative religiose (Azione Cattolica, Pie Unioni di Braccianti, di Assegnatari, di Pastori, ecc.) degli zelanti Religiosi che viaggiavano arditamente in moto, celebrando negli edifici scolastici o in case private e mantenendo contatti capillari con le famiglie, che li ricordano anche adesso con ammirazione e riconoscenza.

Universale è stato il dolore per la morte prematura (1978) di P. Mario Pagano, diventato più tardi cappellano del lavoro all'ANIC, e per il trasferimento a Taranto di P. Valentino Gutierrez, un oriundo colombiano che anche dalla sede di Metaponto aveva sempre mantenuto graditi contatti con la nostra zona.

IL PROGETTO DEL "PIANO VERDE" (1954)

Nel nuovo edificio scolastico di Tinchì erano stati creati al piano superiore piccoli alloggi per le famiglie dei maestri. Nell'autunno del 1954 in quegli alloggi abitavano i novelli sposi Paola e Mimì Della Speranza, ambedue insegnanti, e una famiglia Minnaja, pisticcese, moglie maestra e marito geometra.

Erano quelli gli anni del "Piano verde", che si proponeva di incrementare gli investimenti agricoli e la costruzione di nuove case rurali. Molte delle nuove costruzioni di Tinchì e delle campagne vicine risalgono a quegli anni e si distinguono dalle precedenti masserie per la loro forma più elevata, per le dimensioni maggiori e per le volte piane, in muratura.

Gli insegnanti Della Speranza e Minnaja pensarono di ottenere un contributo del "Piano verde" per la costruzione di un luogo di culto nella zona Tinchì: un proprietario avrebbe dovuto mettere a disposizione un pezzo di terreno e fare la domanda per un fabbricato rurale ad uso magazzino, di proporzioni abbastanza grandi da essere poi cambiato in locale di adunanza. Più tardi l'edificio sarebbe stato donato o ceduto al Vescovo col vincolo permanente di chiesa.

Fu trovato un proprietario disposto alla donazione: Berardino Di Stefano; qualcun altro sembrava pure intenzionato nella stesso senso.

Il Geom. Minnaja preparò il progetto.

"TROVATEMI UN TERRENO"...

Essendo passato da Tinchì in quel frattempo il nuovo Arcivescovo di Matera, Mons. Giacomo Palombella, il gruppetto lo mise al corrente dell'iniziativa. Ma l'Arcivescovo non l'accettò, dichiarando risolutamente: «La Casa di Dio deve essere più bella delle case degli uomini! Procuratemi a Tinchì 2.000 mq. di terreno e io vi ottengo il contributo statale per la costruzione di una vera chiesa e casa canonica».

Fu una doccia fredda per i quattro volenterosi che si erano già mossi per cercare fondi, ma avevano trovato resistenze e scarsa accoglienza anche da parte di chi avrebbe potuto aiutare. Avevano scritto al Papa e al Presidente del Consiglio, il lucano Emilio Colombo, senza ricevere risposta. Avevano anche scritto a Saragat, Presidente della Repubblica, e questi aveva risposto mandando il dono insigne di L. 2.000 (duemila!).

Come avrebbero potuto sperare di radunare fondi sufficienti per l'acquisto del suolo voluto dal Vescovo? E dove trovare un suolo in quel periodo in cui tutti i proprietari avevano progetti di costruzioni a Tinchì?

Subentrò lo scoraggiamento.

IL VESTIBOLO DELLA SCUOLA ELEMENTARE (1955)

Ripiegarono sull'idea di chiedere al Direttore didattico l'uso saltuario del vestibolo d'ingresso dell'edificio scolastico come luogo per alcune celebrazioni festive, almeno nella cattiva stagione.

Decisero di impiegare le L. 2.000 ricevute da Saragat nella costruzione di un inginocchiatoio con grata per le confessioni delle donne. Il caratteristico mobile è tuttora esistente nella chiesa di Tinchì e viene solennemente denominato "il confessionale di Saragat".

IL TERRENO OLTRE L'OSPEDALE (1963)

Anche Don Amedeo Forte, il Parroco titolare, seppe del suggerimento dell'Arcivescovo per l'acquisto di un suolo a Tinchi e, trovata una buona occasione verso gli anni 1963-64, se ne procurò uno di 4.000 mq. al di là dell'area destinata al futuro Ospedale di Tinchi. Di un erigendo Ospedale a Tinchi si era cominciato a parlare nel 1951, all'approssimarsi di certe elezioni comunali. Un cartello piantato lungo la "via nova" annunciava: «Qui sorgerà l'Ospedale di Pisticci». Erano passati una dozzina d'anni e del futuro Ospedale si erano appena delimitati i confini... È finalmente entrato in funzione nell'ottobre 1980.

Il terreno di Don Amedeo non era pianeggiante, si trovava internato rispetto all'abitato della frazione ed era privo di una comoda strada di accesso. Ma era pur sempre una speranza offerta dallo stesso Parroco. Malgrado qualche insoddisfazione, tutti pensavano ormai che fosse stata raggiunta la soluzione definitiva.

IL "COMITATO PRO CHIESA" (1966)

A questo punto stavano le cose, quando la troppo vasta Parrocchia di S. Giovanni Bosco ricevette l'aiuto di una forza nuova: il sacerdote novello Don Pierino Tamburrano, nativo di Ginosa, arrivato a Marconia il 1° settembre 1966.

Don Amedeo gli affidò la cura particolare della zona Centro-Tinchi. Sugli inizi ve lo accompagnava pure con la sua macchina, ricompensandosi però nel resoconto mensile con una trattenuta di lire "tot" al chilometro, per cui le prestazioni del Viceparroco diventavano talvolta fonti di debito verso il Parroco!

Con l'entusiasmo degli inizi, Don Pierino smosse molto favorevolmente l'ambiente di Marconia, e a Tinchi portò un incoraggiamento nuovo a chi s'interessava della futura chiesa. Già nell'ottobre di quell'anno 1966 si costituì un "Comitato pro erigenda chiesa" e fu chiesta alla Questura di Matera l'autorizzazione per la relativa questua, che venne concessa nei seguenti termini: «Il Sig. Della Speranza Domenico è autorizzato a raccogliere fondi da oggi al 31.12.66 nel Comune di Pisticci per conto del Sac. Don Pierino Tamburrano».

Lo zelante incaricato contattava subito personalità e possidenti della zona e dei dintorni, ottenendo lusinghiere promesse che però, all'atto pratico, si ridussero ad appena L. 205.100 nel corso di due anni... Don Pierino si impegnò per conto suo a quattro rate di L. 50.000 ciascuna sui suoi magri attivi, provenienti quasi interamente dall'insegnamento religioso, ma non riuscì a versarne neppure una per i motivi che diremo in seguito.

Un imprevisto introito di L. 100.000 venne invece dalla cappella Lo Dico. Un coerente, Giuseppe Santalucia, chiese di costruire la sua casa in aderenza alla chiesetta. Don Pierino si opponeva per motivi di estetica e di rispetto per il luogo sacro. Don Amedeo invece acconsentì, a condizione che l'interessato sottoscrivesse cambiali per l'importo di L. 100.000, che furono subito da lui scontate in banca, intascando la somma.

Sia Don Amedeo che tutti gli altri ritenevano ormai cosa pacifica che la futura chiesa dovesse sorgere nel terreno oltre l'Ospedale. Perciò al suo legale proprietario furono man mano versati, fino al 3 febbraio 1968, tutti gli scarsi introiti raggranellati con le questue. In totale L. 300.000 o poco più.

IMPREVISTI DA MARCONIA

Nel frattempo però erano successi alcuni avvenimenti che hanno lasciato un doloroso ricordo nella storia religiosa di Marconia,

Don Amedeo era venuto in urto con l'arcivescovo di Matera per questioni relative alla costruzione della chiesa S. Giovanni Bosco e della vicina casa canonica. Le cose erano andate tanto avanti che il Parroco finì per dare le dimissioni, forse pensando che la minaccia di una "crisi al buio" avrebbe impressionato il suo Superiore. Ma questi accettò le dimissioni e, di punto in bianco, nominò il giovane Don Pierino, presente in zona appena da quattro mesi, Parroco di Marconia (1 gennaio 1967).

Don Amedeo si ritirò a vita privata nel palazzo che nel frattempo si era fatto costruire in paese, svuotando di ogni mobilio la povera casa canonica. Vi lasciò soltanto uno scaldabagno infisso al muro, per cui chiese il compenso di L. 50.000: esattamente una delle rate promesse per la erigenda chiesa di Tinchì!

IL TERRENO DEFINITIVO (28.9.69)

A partire da quel momento, le esigenze di Don Amedeo per il terreno oltre l'Ospedale andarono crescendo: ora non si contentava più del solo capitale d'acquisto, già assai elevato: voleva anche gli interessi e gli interessi degli interessi per ogni anno passato dal 1963 in poi.

Già scontenti dell'ubicazione di quel suolo, Don Pierino e i collaboratori si guardarono attorno per vedere se si affacciasse qualche altra possibilità. E questa venne all'improvviso, in modo quasi insperato. Luigi Iannuzziello possedeva una vasta area a tergo della Scuola. Già ne aveva venduti alcuni lotti negli anni precedenti; ora sembrava disposto a venderne ancora un pezzo.

La sera del 28 settembre 1969, in Pisticci, maturò improvvisamente la decisione che Don Pierino e Della Speranza colsero al balzo, facendo firmare a Luigi una convenzione per la vendita di mq. 1.600 a L. 1.900, più altri mq. 800 circa da non pagare perché onerati da servitù di passaggio. Don Pierino tirò fuori L. 500.000 di proprio per la caparra.

Per evitare sorprese e ripensamenti, si accelerarono i tempi: l'atto notarile definitivo venne stilupato il 17.10.69 davanti al Notaio Laporta di Pisticci. L'acquisto veniva fatto a nome di Don Pierino Tamburrano "pro erigenda Parrocchia del Carmine".

LO STANZIAMENTO GOVERNATIVO (1969)

Il coraggio per contrarre impegni così decisivi era venuto dalla notizia arrivata da Matera che l'arcivescovo era riuscito a ottenere dal Ministero dei Lavori Pubblici, in data 28.4.69, il decreto di stanziamento di 45 milioni (di allora!) "pro erigenda Parrocchia", in base alla Legge 18.4.62, n. 168, capo 1.

Ma al momento della stipula dell'atto notarile di cui sopra, il contributo governativo era ancora di là da arrivare a Matera. Per fornire il liquido occorrente (L. 3.040.000) l'arcivescovo anticipò due milioni e Don Pierino tirò fuori di proprio altre L. 540.000 in aggiunta alle L. 500.000 già

versate per la caparra. Anche se, qualche tempo dopo, egli ha lasciato ad altri la cura religiosa di Tinchì e anche di Marconia, la nostra chiesa gli deve riconoscenza per l'interessamento dimostrato quando era il momento e per i suoi tangibili doni. E deve pure riconoscenza al "padrino" di tutta l'operazione, Mimi Della Speranza, che allora donò di proprio L. 50.000 per le spese notarili. E le 400.000 lire (300 delle questue + 100 della cappella Lo Dico) anticipate Don Amedeo per il terreno oltre l'ospedale? Egli ha assicurato di averle versate Mons. Palombella una volta esonerato da Parroco.

Quella somma sarà servita all'Arcivescovo per spese inerenti alla futura chiesa, e anzitutto per pagare il Notaio Laporta per un nuovo atto, in data 10. 3.71, mediante il quale Don Pierino dichiarava di vendere alla Mensa arcivescovile l'appezzamento dell'erigenda Chiesa, ancora intestato al suo nome. A sua volta, la Mensa arcivescovile avrà poi fatto il passaggio legale della proprietà all'ente "Parrocchia Madonna del Carmine", il cui riconoscimento giuridico è avvenuto con decreto del Presidente della Repubblica in data 18.1.1973.

PROGETTISTA: MASCIANDARO - IMPRESA: CELLAMARO

Per la progettazione della nuova chiesa e casa canonica, l'arcivescovo si era rivolto per tempo al suo architetto di fiducia, il materano arch. Salvatore Masciandaro, docente all'Università di Roma. Masciandaro è l'autore della maggior parte delle chiese, una ventina, costruite sotto il Pontificato del dinamico Mons. Palombella. Il nostro progetto porta la data del 18.10.69.

Dicono che l'autore si sia ispirato a una famosa opera di Le Corbusier, semplificando vari elementi. Sarà per questo che la nostra chiesa è di una linea dignitosa e gradevole, ben diversa da altre opere dello stesso architetto, tra cui basti ricordare il S. Giovanni Bosco di Marconia e il Cristo Re di Pisticci.

L'Impresa prescelta per la costruzione fu quella dei Fratelli Madio e Umberto Cellamaro, il primo Geometra e Direttore dei lavori, il secondo Ragioniere e amministratore. I Cellamaro erano originari di Ginosa, dove avevano già costruito la chiesa parrocchiale del Cuore Immacolato di Maria.

INIZI CONTRASTATI (1971)

L'inizio dei lavori si ebbe finalmente nell'autunno del 1971.

Non tardarono a manifestarsi alcune difficoltà. Anzitutto per la delimitazione dei confini. Don Pierino si era rivolto al Geom. Rinaldi di Pisticci, coadiuvato dal Perito Franco Cataldo. La famiglia confinante a est non ritenne giusta la linea tracciata dai due esperti. Fu invitata a cercarsi un Geometra di propria fiducia, affidando ai tecnici dell'una e dell'altra parte la delimitazione definitiva.

Non essendo stata accettata la proposta e non potendo attendere più a lungo l'inizio dei lavori, l'impresa decise di passare oltre, facendo tracciare le fondazioni della casa canonica arretrate di ben più di tre metri, per sicurezza, dalla linea segnata dal Geom. Rinaldi.

Un'altra grana si ebbe per il trasporto dei materiali. Quando arrivò il camion e rimorchio carico di tondini, non potendo girare tra gli stretti edifici che costeggiano la Scuola, l'autista lo parcheggiò sulla strada di Montalbano. Poiché lo stato del suolo lo permetteva, chiese il permesso di traversare le stoppie del campo a ovest della chiesa per arrivare al cantiere. Il permesso fu negato. Si dovettero portare, bacchetta per bacchetta, le tonnellate di ferro dalla strada al terreno della chiesa...

I mezzi meno ingombranti potevano arrivare al cantiere percorrendo il nuovo tracciato largo m. 6, l'attuale Via Perugia, lasciato da Luigi Iannuzziello sulla sua residua proprietà. Il tracciato era stato brecciato. Ma i vicini ricordano ancora i clamori degli autisti quando i mezzi si infangavano, sprofondando per l'ammollo delle piogge invernali.

RIDUZIONE E RISPARMI

Sia l'impresa che l'arcivescovo si resero presto conto che i 45 milioni del finanziamento governativo erano pochi per pagare l'acquisto del terreno, la progettazione e la costruzione degli edifici.

Non sarebbe bastato ed era pericoloso risparmiare troppo sulla qualità dei materiali: la dolorosa esperienza di Marconia era troppo recente! L'Arcivescovo, che era personalmente il responsabile dei lavori, autorizzò l'impresa a modificare il progetto, riducendolo e semplificandolo, purché gli consegnassero un edificio coperto e chiuso da infissi, la cui spesa restasse entro i limiti dello stanziamento.

È così che, a quanto si è sentito dire, poiché i progetti originali non ci sono mai stati comunicati, la chiesa di Tinchì è stata impostata in partenza più piccola del previsto; il suo campanile avrebbe dovuto essere più alto e maestoso dell'attuale; il rivestimento in mattoni a vista avrebbe dovuto coprire tutto l'interno, mentre è stato limitato alla sola abside, ecc.

Così pure, quando si trattò della copertura della terrazza, è stato adoperato un solo foglio di carta catramata e del tipo più sottile. Quel povero foglio è stato presto lacerato dal peso dei quadratoni di cemento sovrapposti, trasformando la volta in un colabrodo e obbligando alla sovrapposizione di guaine protettive (1979).

IL SECONDO STANZIAMENTO (1972)

Malgrado tutte le riduzioni e tutti i risparmi, quando i lavori giunsero alla primavera del 1972, i 45 milioni erano finiti, mentre il campanile restava ancora da fare, i tramezzi della casa erano inesistenti e tutti gli intonaci, gli infissi, i pavimenti, ecc. di là da venire. A questo punto l'impresa notificò all'Arcivescovo di essere obbligata a sospendere i lavori per mancanza di fondi.

Mons. Palombella si dette nuovamente da fare: perizie suppletive, pratiche a Roma, appoggio di "santi protettori"... A -quel tempo non funzionavano ancora le Regioni; nella capitale imperava il lucano Emilio Colombo e spirava aria favorevole per il Mezzogiorno e in particolare per la "Città di Sassi". Così si ottenne un contributo supplementare di 20 milioni che però, per le solite lungaggini burocrati che, arrivarono solo verso la fine del 1972.

È questo il tempo in cui comparvero sulla scena tinchese i Padri Maristi.

L'ARRIVO DEI PADRI MARISTI (22.9.72)

La venuta dei Padri Maristi in diocesi di Matera è frutto di una loro iniziativa, favorevolmente accolta dall'Arcivescovo Mons. Giacomo Palombella.

La Provincia Italiana della Società di Maria aveva già avuto delle opere nel Sud Italia: in Sicilia (Istituti di educazione a Siracusa e Fioridia) e in Calabria (residenza di Missionari P.O.A. nella zona di Praia a Mare e Marcellina, Cosenza). Quelle opere però successivamente erano state chiuse e la Congregazione non era più presente da Roma in giù.

Un Capitolo Provinciale dell'agosto 1971 decise un ritorno al Sud, offrendo i propri servizi a qualche Diocesi che assicurasse una residenza per attività pastorali, alla quale si potesse annesso un "Gruppo Famiglia" di orientamento vocazionale.

Nel marzo 1972 il sottoscritto era stato invitato dal Parroco di Pomarico, Don Francesco Cassone, per la preparazione dell'Ordinazione sacerdotale di Padre Michele Palumbo, marista, nativo del paese. La salute di Don Francesco era già minata dal male che doveva portarlo pochi anni dopo alla tomba. Egli parlò del suo progetto di ritirarsi a vita privata, se avesse trovato una Comunità che assumesse gli incarichi parrocchiali. Come alloggio, offriva una grande casa canonica costruita al rustico accanto alla chiesa.

Pensai che la proposta potesse interessare i miei Superiori, sia per il genere di attività pastorale che per le possibilità vocazionali. Ne parlai al Provinciale, Padre Paolo Ballario, venuto per l'Ordinazione che ebbe luogo il 25 marzo 1972. Il Provinciale l'approvò.

TINCHI, QUESTA SCONOSCIUTA...

Don Francesco prese l'incarico di parlarne all'Arcivescovo. Ma Mons. Palombella ebbe una risposta immediata: «Un prete per Pomarico si troverà sempre. Se i Maristi vogliono venire in Diocesi, si può fare loro la proposta di Tinchi».

Nel mese di aprile il Provinciale fece un sopralluogo alla sconosciuta località, ricevendone buona impressione per le prospettive di sviluppo che la zona presentava e per la capienza della canonica adiacente alla chiesa, ambedue già realizzate al rustico.

Proseguirono le trattative con l'arcivescovo e si giunse all'accettazione dell'impegno da parte dei Padri Maristi e alla nomina dei primi due incaricati: Padre Sabino Malcangio come Viceparroco, e il sottoscritto come Parroco.

Nell'agosto successivo venimmo per un sopralluogo della durata di dieci giorni. Soggiornammo a Pomarico in casa Palumbo, e facemmo ripetute puntate a Tinchi e dintorni per cercarvi un alloggio provvisorio, in attesa che si riaprisse il cantiere per il completamente degli edifici.

Si interessò del nostro problema anche il Sindaco di Pisticci, Avv. Rocco Grieco, che dopo varie proposte risultate inadatte (Oa Scuola di Serricchio, le stanze nel retro della cappella del Centro, alcuni locali della Scuola Media, allora in sede provvisoria sulla piazza di Marconia), ci fece assegnare un mini-alloggio presso la Scuola materna del Centro.

Là sbarcammo, senza che nessuno ci aspettasse, la sera del 22 settembre 1972, portando con noi soltanto alcune attrezzature indispensabili per le prime notti.

I LAVORI A RILENTO (1972)

Trovammo ancora fermi tutti i lavori della casa canonica e della chiesa.

L'Impresa Cellamaro aspettava l'arrivo dei fondi promessi e intanto lavorava per conto del Comune alla costruzione della rete fognante di Tinchì. L'Impresa ci diede almeno la buona notizia che il Comune si era addossato l'allacciamento dei nostri edifici alla fognatura della frazione, il che non era un piccolo dono.

Nel novembre 1972, terminato il lavoro per il Comune, l'impresa per non chiudere il cantiere, mantenne sul luogo solo un gruppetto di operai per l'assistenza alle Ditte Lomurno e D'Alessio di Matera che eseguivano gli impianti termico e idrico della casa. Nei tempi liberi mandavano avanti l'intonacatura interna della chiesa.

IL CAMPANILE E LE CAMPANE (marzo 1973)

Verso la fine del novembre 1972 arrivò a Matera lo stanziamento supplementare dei 20 milioni. L'Impresa assunse un buon numero di lavoratori per la costruzione del campanile, sulla cui bianca cima vedemmo svettare la croce il 3 marzo 1973.

Allora Mons. Palombella ci fece il dono di due campane del peso complessivo di un quintale circa, fuse dalla Ditta Giustozzi di Trani.

TINCHI, QUESTA SCONOSCIUTA...

Don Francesco prese l'incarico di parlarne all'Arcivescovo. Ma Mons. Palombella ebbe una risposta immediata: «Un prete per Pomarico si troverà sempre. Se i Maristi vogliono venire in Diocesi, si può fare loro la proposta di Tinchì».

Nel mese di aprile il Provinciale fece un sopralluogo alla sconosciuta località, ricevendone buona impressione per le prospettive di sviluppo che la zona presentava e per la capienza della canonica adiacente alla chiesa, ambedue già realizzate al rustico.

Proseguirono le trattative con l'arcivescovo e si giunse all'accettazione dell'impegno da parte dei Padri Maristi e alla nomina dei primi due incaricati: Padre Sabino Malcangio come Viceparroco, e il sottoscritto come Parroco.

Nell'agosto successivo venimmo per un sopralluogo della durata di dieci giorni. Soggiornavamo a Pomarico in casa Palumbo, e facemmo ripetute puntate a Tinchì e dintorni per cercarvi un alloggio provvisorio, in attesa che si riaprisse il cantiere per il completamento degli edifici.

Si interessò del nostro problema anche il Sindaco di Pisticci, Avv. Rocco Grieco, che dopo varie proposte risultate inadatte (la Scuola di Serricchio, le stanze nel retro della cappella del

Centro, alcuni locali della Scuola Media, allora in sede provvisoria sulla piazza di Marconia), ci fece assegnare un mini-alloggio presso la Scuola materna del Centro.

Là sbarcammo, senza che nessuno ci aspettasse, la sera **del** 22 settembre 1972, portando con noi soltanto alcune attrezzature indispensabili per le prime notti.

I LAVORI A RILENTO (1972)

Trovammo ancora fermi tutti i lavori della casa canonica e della chiesa.

L'Impresa Cellamaro aspettava l'arrivo dei fondi promessi e intanto lavorava per conto del Comune alla costruzione della rete fognante di Tinchì. L'Impresa ci diede almeno la buona notizia che il Comune si era addossato l'allacciamento dei nostri edifici alla fognatura della frazione, il che non era un piccolo dono.

Nel novembre 1972, terminato il lavoro per il Comune, l'impresa per non chiudere il cantiere, mantenne sul luogo solo un gruppetto di operai per l'assistenza alle Ditte Lomurno e D'Alessio di Matera che eseguivano gli impianti termico e idrico della casa. Nei tempi liberi mandavano avanti l'intonacatura interna della chiesa.

IL CAMPANILE E LE CAMPANE (marzo 1973)

Verso la fine del novembre 1972 arrivò a Matera lo stanziamento supplementare dei 20 milioni. L'Impresa assunse un buon numero di lavoratori per la costruzione del campanile, sulla cui bianca cima vedemmo sveltare la croce il 3 marzo 1973.

Allora Mons. Palombella ci fece il dono di due campanelle del peso complessivo di un quintale circa, fuse dalla Ditta Giustozzi di Trani.

All'infuori delle pratiche per la progettazione e dell'impegno per ottenere gli stanziamenti governativi e il riconoscimento giuridico, è questo il solo dono fatto dalla Diocesi alla nuova chiesa. Tutti gli altri fondi sono arrivati da altre fonti.

L'Arcivescovo venne a benedire le nuove campane il 19 marzo, fungendo da Padrino e Madrina Carmine Marchitelli e sua moglie Maria Di Stefano. La Ditta Marchitelli collocò le campane nella loro cella all'inizio del maggio successivo, facendo omaggio del lavoro e del materiale per il castello metallico di sostegno.

IL COMPLETAMENTO DELLA CASA

Intanto era cominciato un nuovo periodo critico per le finanze. Mancavano ancora numerosi lavori di completamento nella chiesa e nella casa e l'impresa minacciava una nuova interruzione dei lavori se non fossero stati trovati i milioni occorrenti.

Intervennero il Provinciale che decise di accollare ai Padri Maristi 5 milioni per il completamento della casa canonica, a titolo di futuro Seminario. Egli chiese però che il

completamente della chiesa restasse a carico della diocesi o della popolazione o di benefattori da trovare, ordine che è stato eseguito fedelmente da allora in poi.

Con questi nuovi fondi si decise di aggiungere alla casa una estensione per collocarvi la centrale termica e un piccolo laboratorio; si eseguì l'impianto elettrico; la scala venne rivestita di pietra di Trani e si crearono quattro servizi igienici anziché due. In aprile e maggio vennero terminati gli intonaci interni della casa e collocati i pavimenti, i rivestimenti e i davanzali in pietra. In quello stesso tempo il Comune eseguì a sue spese l'allacciamento idrico all'edificio scolastico.

In giugno vennero creati i marciapiedi attorno agli edifici, coprendo a terrazza tutto il cortiletto tra casa e chiesa; un falegname di Ginosa provvide gli infissi e le tapparelle; l'ENEL eseguì l'allacciamento elettrico.

Nella prima metà di luglio, con l'aiuto di alcuni chierici Maristi venuti da Torino, vennero tinteggiate le pareti e verniciati gli infissi della casa. Ma solo nella seconda metà del mese arrivarono i vetri per riparare le stanze... non dal freddo, ma dalle zanzare infestanti.

FINALMENTE IN CASA! (luglio 1973)

Padre Sabino, impaziente di lasciare l'alloggio precario del Centro, si era trasferito nei locali ancora incompleti fin dall'inizio di luglio. Si può capire la sua fretta! Nei primi tempi avevamo dormito in due nella stanzetta che ci serviva pure da cucina e da... ufficio parrocchiale. Poi aveva avuto pietà di noi il Dott. Vito Magnate, Medico condotto, che teneva a disposizione, quale ambulatorio, una stanzetta adiacente alla nostra, ma l'adoperava solo dalle 13 alle 14 e non tutti i giorni. Egli permise a Padre Sabino di passare la notte sul lettino destinato alla visita dei malati, a condizione che ogni mattina disfacesse il letto, materasso compreso, nascondendo il tutto nell'annesso stanzino dei servizi... Una tale ginnastica aveva annoiato l'inquilino.

Il sottoscritto tardò il trasloco definitivo fino al 31 agosto, e confessa di avere lasciato con rimpianto la povera stanzuccia accanto ai bambini dell'Asilo e vicino alle famiglie con cui aveva condiviso la vita quotidiana, apprezzandone le qualità e il buon cuore.

Naturalmente, i cinque milioni del Provinciale non bastarono: altri se ne dovettero ottenere dai Superiori Maristi per gli ultimi completamenti della casa e per l'acquisto del mobilio.

Finalmente avevano una casa vicino alla chiesa, spaziosa e sufficientemente arredata per le necessità del momento e per le prospettive del futuro Gruppo Famiglia di orientamento vocazionale.

GLI ULTIMI PREPARATIVI DELLA CHIESA (14 luglio 1973)

Ci demmo da fare per gli ultimi preparativi in vista dell'arrivo della nuova statua della Madonna del Carmine e per la Consacrazione della chiesa, previsti per il 15 luglio.

Fino a mezzanotte e oltre lavorò la lucidatrice del pavimento, mentre i piastrellisti completavano in fretta e furia il pavimento del presbiterio.

Nel pomeriggio del 14 celebrai l'ultima messa nel vestibolo della Scuola, che pel quasi una ventina d'anni era servito da chiesa. Il trasloco fu facile e bastarono alcuni ragazzi per aiutare:

non c'era altro che un basso mobiletto con pochi paramenti ripiegati, il tavolo che era servito da altare, una sedia e il "confessionale di Saragat".

Ma anche nella nuova chiesa c'erano pochi arredi da disporre... Di fisso c'era solo l'altare. Il tabernacolo era appoggiato su uno sgabello; l'ex bancone di un negozio aspettava la statua della Madonna del Carmine; l'ambone per le letture era un leggio prestato da Marconia. Mancavano i banchi, e le finestre erano ancora senza vetri: così l'aria poteva circolare liberamente dando un gradevole senso di fresco, malgrado le limpidissime giornate di luglio.

La più bella decorazione consisteva nelle pareti appena tinteggiate e nel pavimento nuovo e brillante, interamente libero, pronto a ricevere la folla che lo avrebbe inaugurato.

L'ARRIVO DELLA MADONNA DEL CARMINE (15 luglio 1973)

La Rivista Maria ha pubblicato il resoconto di quei giorni:

«Nella mattinata di Domenica 15 luglio alcune decine di macchine si sono incolonnate su per le rampe tortuose che salgono tra calanchi di creta fino all'antico abitato di Pisticci, dove era esposta da alcuni giorni nella chiesa del Casale la nuova statua della Madonna del Carmine, dono di una Terziaria marista di Roma.

Il corteo ha prima percorso le vie del popoloso centro, accompagnato dalla banda che alternava i suoi squilli alle preghiere e ai canti guidati al microfono da un animatore. La Madonna procedeva sopra un mezzo motorizzato, ornato a festa, circondata da ragazzi del Piccolo Clero e da bambine in abito di Prima Comunione. Molte manifestazioni di fede da parte della gente e autentici segni di commozione.

Per scendere a valle si è fatto il percorso più lungo, così da traversare le campagne e le case della frazione Caporotondo. Si è vista gente correre attraverso i campi per arrivare al passaggio della Madonna. La Statua si è dovuta ripetutamente fermare, secondo l'usanza di questi paesi, perché i fedeli la potessero toccare e magari appendere alla sua base offerte votive.

L'ACCOGLIENZA DI TINCHI

Si è giunti a Tinchì in pieno mezzogiorno, sotto il limpidissimo cielo smagliante di sole e tuttavia ventilato e niente affatto afoso, che è la caratteristica estiva di queste coste del sud, quando spira il "ponente".

Tutto il paese era addobbato a festa, con bandierine a festoni preparate dalle ragazze, e con archi d'illuminazione elettrica predisposti da uno zelante Comitato, che era passato di casa in casa per raccogliere le offerte per le varie spese occorrenti.

Una bambina ha dato il benvenuto alla Madonna, scesa dal carro e attorniata da tutta la popolazione. Gli uomini del Comitato hanno preteso l'onore di portarla a spalle fino alla nuova chiesa parrocchiale, dove è stata esposta nella cappella per lei preparata e ornata.

LA CONSACRAZIONE DELLA CHIESA (15 luglio 1973)

Nel pomeriggio è giunto l'arcivescovo di Matera per consacrare il nuovo edificio e per amministrare la Cresima a un gruppo di giovani. Molta gente e molta animazione, dentro e attorno alla chiesa.

Non tutti i lavori erano ancora finiti: mancavano i banchi e addirittura i vetri; ma ciò ha consentito solo più spazio e più libera circolazione dell'aria, cose molto opportune data la stagione...

E così, ha avuto maggiore senso di famiglia il piccolo rinfresco offerto nella vicina casa parrocchiale, ancora priva di infissi e illuminata con la fioca luce delle candele.

LA PRIMA FESTA DELLA MADONNA DEL CARMINE (16.7.73)

Il giorno seguente, 16 luglio, festa della Madonna del Carmine, era un lunedì. Dato il giorno feriale e data la novità della festa, si poteva temere poca partecipazione. Invece siamo stati lietamente sorpresi. Per gli abitanti della zona la festa del Carmine è una giornata d'importanza: «La Madonna del Carmine è una Madonna miracolosa e pericolosa» - dicono nel loro linguaggio intriso di fede e di superstizione: e subito vi narrano episodi di trebbiatrici incendiate o di uomini caduti dal carro per non avere rispettato il riposo festivo del giorno sacro.

In mattinata è stata celebrata una messa nell'antica chiesetta del Carmine all'Accio Soprano, una cappella padronale isolata in una immensa landa collinare tutta biondeggiante di stoppie di grano.

La gioventù invece ha gareggiato in una serie di giochi a premi.

A mezzogiorno, Supplica alla Madonna del Carmine e messa solenne celebrata dal nuovo Provinciale dei Maristi. Padre Dante Serafini, che ha rivolto ai presenti parole di circostanza.

CORTEO DI FEDE E DI FOLKLORE

Alle sei del pomeriggio, quando il sole cominciava a perdere vigore, grande processione per le vie del paese. Tutti avrebbero voluto portare la statua, che è passata perciò dalle spalle degli uomini a quelle dei giovanotti, delle donne e delle ragazze. I forestieri e la gente impossibilitata a lasciare la casa è rimasta a fare ala al corteo; ma tutti gli altri si sono accodati in una lunga turba senza ordine, che camminava invadendo l'intera strada, talvolta cantando o pregando, ma più sovente onorando familiarmente la Madonna con la propria presenza e con le normali conversazioni. Le donne di una certa età qui si vantano ancora di vestire il tradizionale costume (l'abito da "pacchiana", come dicono), che aggiunge una nota di colore a ogni manifestazione di vita privata o pubblica.

Così pure, tutti avrebbero voluto che la Madonna passasse davanti alla propria casa, incuranti della lunghezza del percorso (che comunque non è durato meno di tre ore ...).

Si è giunti fino ai confini della vicina parrocchia di Marconia, di cui Tinchì prima faceva parte, e si è fatta una sosta nella chiesetta dell'ex Campo di confino, denominato il "Centro Agricolo", un insieme di casermette attorno a una grande piazza che Mussolini aveva fatto costruire per tenere chiusi qualche centinaio di antifascisti e farli lavorare al dissodamento di

una vasta boscaglia incolta. La zona è ora una popolosa frazione della parrocchia, ed era giusto che la Madonna le accordasse una particolare attenzione.

LA FESTA POPOLARE

Quando siamo rientrati a Tinchì, era già notte fonda. Così si è potuto ammirare lo spettacolo multicolore della prima illuminazione realizzata attraverso queste antiche strade di un lembo della "Magna Grecia".

Il paese era affollato da un numero mai visto di persone accorse dai centri vicini. Il concerto della banda e poi un complesso di chitarre sulla cassa armonica festosamente illuminata in mezzo alla piazza, la vendita di carne arrostita di capretto e di agnello su bracieri improvvisati lungo i marciapiedi, i banchetti di "nucelle", di dolci e di bibite, affollati di ragazzi, hanno prolungato nella tiepida notte jonica la festa di tipica impronta popolare.

Nella sua chiesa nuova, anch'essa tutta illuminata e con le porte spalancate, la Madonna del Carmine non è però mai rimasta sola: a gruppetti, i devoti e i curiosi sono passati ad ammirarla, trovandola tanto espressiva in viso, e le hanno chiesto la materna benedizione prima di tornare a casa per il riposo della notte e per le fatiche dell'indomani».

IL COMPLETAMENTO DELLA CHIESA 1973-1984

Come tutte le cose importanti, la Parrocchia Madonna del Carmine, la sua Chiesa e casa parrocchiale hanno richiesto tempo, amore e sacrifici per venire alla luce e raggiungere il loro completamente, del resto non ancora ultimato.

Nelle pagine precedenti abbiamo esposto gli antefatti fino alla Consacrazione della chiesa e alla celebrazione della prima Festa della Madonna del Carmine.

GLI INIZI

Ecco un riepilogo degli avvenimenti e delle realizzazioni più importanti:

- 2.2.69 -L'Arcivescovo di Matera, Mons. Giacomo Palombella,
erige la nuova Parrocchia Madonna del Carmine.
- 28.4.69 -Il Ministero dei Lavori Pubblici stanziava L. 45.000.000
per l'erigenda chiesa.
- 28.9.69 -Compromesso per l'acquisto del terreno.
- 17.10.69 -Atto notarile di acquisto del terreno.
- 18.10.69 -Progetto dell'arch. Salvatore Masciandaro.
- Autunno 71 -L'Impresa Cellamaro inizia la costruzione.
- Primavera 72 -Sospensione dei lavori per esaurimento fondi.
- 22.9.72 -Arrivo dei Padri Maristi.

Autunno 72-Nuovo stanziamento governativo di 20 milioni.
Riprendono i lavori.

- 18.1.73 -Decreto del Presidente della Repubblica per il riconoscimento
giuridico della Parrocchia.
- 3.3.73 -Viene collocata la Croce sul campanile,
- 19.3.73 -Benedizione delle campane,
piazzate dalla Ditta Marchitelli (omaggio)
- Primavera 73 Il Comune, che già aveva predisposto l'allacciamento acqua e fogna, fa
brecciare la strada di accesso alla chiesa.
- 15.6.73 -La Ditta Putignano di Noci dona le marmette
per il pavimento della chiesa.

I PRIMI ARREDAMENTI

- | | | |
|---------|--|-------------|
| 20.6.73 | Impianto amplificazione interno chiesa | L. 600.000 |
| 2.7.73 | - Impianto elettrico chiesa, eseguito da Vincenzo Di Stefano (omaggio) | |
| | Materiale | L. 255.000 |
| 7.7.73 | - Croci in ferro battuto, per la Consacrazione | L. 50.000 |
| 14.7.73 | - Posa in opera del pavimento chiesa | L.1.200.000 |
| | - Marmi per le gradinate | L. 225.000 |
| | - Fonte battesimale, donato dai Padri Maristi, | |

Chiesa S. Francesca Cabrini, Roma

- | | | |
|----------|---|------------|
| | Trasporto | L. 25.000 |
| 15.7.73- | Statua Madonna del Carmine, in polistero, dono di Carmela Mosca, Roma | L, 230.000 |
| | -Basamento processionale per la Statua | L. 67.000 |
| | -Mensa dell'altare in pietra di Trani | L. 47.000 |
| | -Arredi sacri: leggio, candelieri, ecc. | L. 120.000 |
| | - Allacciamento ENEL | L. 60.000 |

- 15.7.73 - La cattedra in mattoni a faccia vista è stata eseguita dai Chierici Maristi.
- La croce absidale in noce è stata eseguita e donata da Nuccio Zaffarese.
- Il Cristo in ferro battuto per detta croce è stato eseguito e donato da Vito Giannace.
- I lavori di completamente della casa parrocchiale sono stati finanziati dal
Provinciale dei Madri Maristi.
- Le spese pro chiesa anteriori alla Consacrazione, riferite sopra, sono state coperte
con doni fatti al Parroco da amici di Roma e di Torino.

NEL CORSO DI UN DECENNIO

Il completamento della chiesa si è protratto negli anni per la necessità di reperire ciascuna volta e da fonti varie il finanziamento, prima di decidere i lavori.

Ecco, in ordine cronologico, le realizzazioni principali:

28.12.73	- Trasporto banchi, donati dalla Chiesa del Rosario, Padri Maristi, Roma	L. 150.000
1.2.74	- Acquasantiera in marmo Dono Famiglia Caramuscio	L. 70.000
1.3.74	- Mobili sagrestia	L. 322.000
1.10.74	- Livellamento Piazza chiesa	L. 30.000
19.11.74	- Organo elettronico Farfisa	L.1.000.000
30.10.74	- Tappeti e seggioloni per sposi	L. 150.000
	- Colonna in bronzo per tabernacolo	L. 90.000
	- Cero pasquale con basamento	L. 60.000
	- Colonnine portafiori in marmo	L. 50.000
28.2.75	- Acquisto Piazza della chiesa Il Comune ha versato un contributo di L.	L.3.000.000 2.000.000 in data 31.1.80.
4.6.75	- Il Comune asfalta la Piazza della chiesa.	
1.11.75	- Crocifisso in legno e candelabri in ferro battuto (parete ingresso chiesa)	L. 190.000
19.3.76	- Raggiera in ferro battuto attorno al tabernacolo, su disegno di P. Vito Torrano. Materiale e lavoro donati da Francesco Manzetto (To).	
4.4.76	- Trombe altoparlanti sul campanile - Colletta a cura di Maria Panetta Mercorella.	L. 200.000
21.5.76	- Croce absidale con Cristo in polistero Dono Famiglia Marcello Di Pisa	L. 548.000
1.2.77	- Stazioni Via Crucis in marmo rigenerato Dono Carmela Laviola Calandriello	L. 500.000
	-Cornici in ferro battuto L.	500.000
24.4.77	- Mosaico cappella Madonna del Carmine Dono Maria Grazia Romeo Laviola.	L.2.056.000
	-Basamento della statua: Progetto - Dono arch. Graziella Colacicco.	
	Marmi - Dono Famiglia Vena (Amaro Lucano)	L. 300.000
27.5.77	- Lampadari in ferro battuto per abside - Disegno P. Vito Torranoono di Maria Benedetto Gioia e di Maria Schiraldi Iannuzziello	L. 240.000

le terrazze della casa parrocchiale e della Chiesa.

17.12.77	-Muraglione di recinzione piazza chiesa	L. 1.000.000
12.3.78	-Recinzione sagrato chiesa	L. 500.000
10.5.78	-Casula verde, due camici Dono Feny Iannuzziello Laviola	L. 210.000
31.1.79	-Copertura con guaine metallizzate delle terrazze della chiesa e dei locali annessi	L. 3.000.000
1.7.79	- Vetrate 4 Evangelisti (abside chiesa)	L. 2.200.000
15.7.80	- Trombe processionali e accessori	L. 170.000
8.12.80	- Zoccolo chiesa in mattoni a faccia vista	L. 1.730.000
	- Marmi cornice superiore Dono Famiglia Giuseppe Leone	L. 300.000
13.6.81	- Statua S. Antonio e piedistallo	L. 2.700.000
12.9.81	- Casula viola - Dono Teresa Onofri, Roma	L. 160.000
31.10.81	- Due candelabri elettrici per lampade votive	L. 520.000
11.1.82	-Sette vetrate laterali chiesa, con Santi e simboli eucaristici	L. 11.620.000
21.2.84	- Rivestimento banchi chiesa	L. 360.000
13.7.84	- Doratura calici e piattelli	L. 250.000
21.7.84	- Porta absidale in noce	L. 1.500.000

Le predette spese sono state coperte con doni provenienti in misura quasi uguale da benefattori di Roma e di Torino e dai fedeli della Parrocchia o di Pisticci.

*A tutti i donatori va la riconoscenza del Parroco e dei parrocchiani.
La Madonna del Carmine ricompensi tutti con la sua materna protezione!*

LE ALTRE CHIESE DELLA PARROCCHIA

CAPPELLA DEL SACRO CUORE DI GESÙ AL CENTRO AGRICOLO

Costruita nel 1938 per il servizio religioso del Campo di confino, sotto il titolo del "Santissimo Sacramento", ha preso popolarmente la denominazione di "Sacro Cuore di Gesù" dall'omonima Statua, donata dalla famiglia Gaetano Quinto.

Al momento dell'arrivo dei Padri Maristi, nel settembre 1972, si trovava in cattivo stato di conservazione. Si riuscì a ottenere dal Comune la costruzione di due finestroni in metallo e vetro retinato in sostituzione di quelli esistenti in legno, latiscenti e privi di vetri.

Ricevute in consegna le stanzette sul retro, fino allora occupate da un confinato di Polizia, si sono ripulite e destinate alle adunanze e al gioco dei ragazzi.

L'interno della chiesa è stato rinnovato nel marzo 1973: si è rifatto l'impianto elettrico e si sono stuccate e ripitturate tutte le pareti. In quell'occasione si sono dovuti ricoprire i fregi decorativi eseguiti dai confinati: non avevano alcun valore, perché semplici riproduzioni di motivi sacri tradizionali, ormai fortemente rovinate.

Nel luglio successivo, il vecchio pavimento in cemento, tutto butterato, è stato ricoperto con marmette in perlato di Sicilia, dono della Ditta Putignano di Noci. La gradinata d'ingresso in travertino è stata donata dalla Ditta "Diquemarmi" di Gravina.

Nel 1978 l'antico portone in legno, distorto e consumato dalle intemperie, è stato sostituito con l'attuale in metallo anticorrosione e pannelli di vetro retinato.

Ormai s'impone un nuovo restauro alle pareti e soprattutto allo zoccolo, corrosi dall'umidità. Occorre pure intervenire sul tetto nella zona del campanile, da cui avvengono infiltrazioni di pioggia. Inoltre, vari travetti del tetto risultano infradiciati nel punto in cui si appoggiano sulle pareti perimetrali.

Soprattutto occorre preoccuparsi della stabilità della facciata che, per difetto di fondazione, sembra volersi distaccare dalle pareti laterali per cadere verso la Piazza: ne sono un segno preoccupante le grandi lesioni sopra i finestroni laterali.

Siccome la cappella del Centro e i locali annessi sono proprietà del Comune, a questo sono state rivolte ripetute petizioni scritte, sottolineando il valore storico e paesaggistico degli edifici, nonché la loro necessità per gli usi del culto. Ma finora si sono ottenute solo delle promesse.

Il terremoto del 23.11.80 ha aumentato le lesioni già visibili nella chiesa e nelle stanze. La Commissione mandata dal Provveditorato alle Opere pubbliche di Matera ne ha preso atto; anzi, al momento del sopralluogo, ha minacciato di dichiarare l'edificio inagibile; ma nessun provvedimento ufficiale è giunto in seguito. Non è però giunto neppure alcun provvedimento per il restauro.

Alla data attuale (1984), c'è da temere che i fondi per i danni del terremoto siano esauriti.

Bisognerà perciò tornare ad insistere con il Comune, sperando che il palleggio delle responsabilità finisca positivamente. Non sembra pensabile di affrontare la grossa spesa con la sola collaborazione dei fedeli.

Ogni anno, nella prima domenica di giugno, si celebra la festa del Cuore di Gesù a carattere rurale, come si usa per le varie cappelle di Pisticci: processione con banda entro i confini della frazione. Vi partecipa normalmente un centinaio di persone.

CAPPELLA DI SAN VITO ALL'ACCIO SOPRANO

La cappella di San Vito in regione Accio Soprano è stata costruita dai Monaci Certosini, subentrati ai Benedettini nel monastero del Casale di Pisticci nel 1451. Essa è adiacente a un edificio rustico di grandi proporzioni che doveva servire ai contadini a cui erano affidate queste terre, proprietà dei Religiosi. Ora tutto appartiene al Comune, che ha venduto parte della proprietà e riceve i fitti delle terre rimanenti e degli edifici.

La chiesa ha grande bisogno di restauri, particolarmente al tetto, alla porta, ecc.

Il Comune è stato più volte, ma sempre inutilmente, sollecitato a intervenire con domande firmate dal sottoscritto e dagli attuali fittavoli. Gli si è fatto notare che viene meno alla giustizia e alla cura doverosa verso un monumento storico di notevole interesse paesaggistico e turistico.

La Commissione per i danni del terremoto 23.11.80 ha fatto il sopralluogo anche a San Vito. Ha notato l'aggravamento di qualche lesione e ha promesso l'intervento del Provveditorato alle opere pubbliche di Matera, che però non si è ancora fatto vedere.

Si sono fatti ripetuti inviti alla gente per salire a celebrare la festa di San Vito nella domenica più vicina al 15 giugno, sua memoria liturgica. Ma quasi nessuno è venuto a partecipare alla messa nel pomeriggio di quel giorno. I pisticcesi, non si sa in quale epoca, forse in occasione della grande carestia del 1673, hanno preso l'abitudine di onorare San Vito il 17 agosto, giorno successivo alla festa di San Rocco.

CAPPELLA DELLA MADONNA DEL CARMINE ALL'ACCIO SOPRANO

La cappella deve essere di origine votiva o padronale, costruita almeno nel secolo 18', a cura del proprietario del terreno e della masseria adiacente, ora trasformata in villa.

La pala dell'altare è una pregevole tela a olio dipinta o restaurata nel 1817, rappresentante la Madonna del Carmine in atto di intercedere per le anime del Purgatorio. Il sollievo recato a queste ultime è ingenuamente rappresentato da un angelo che versa una damigianetta d'acqua su un poverello che, visibilmente, se ne rallegra tra le fiamme.

L'edificio è in buono stato di conservazione. Nel 1982, per iniziativa dei proprietari vicini e senza preavvisare alcuno, il tetto di antichi embrici è stato sostituito con moderne tegole piane. Precedentemente erano state tinteggiate le pareti interne e modernizzato il pavimento.

Al tempo in cui le masserie dell'altopiano erano abitate, specialmente nei mesi del tabacco, all'Accio Soprano funzionò anche una pluriclasse elementare e nella cappella si celebrò saltuariamente la messa. L'Arcivescovo Palombella vi ha conferito anche la Cresima.

CAPPELLA DELLA MADONNA DEL PANTANO IN VAL CAVONE

Secondo una "Memoria" del contemporaneo Dottor Fisico Paulo D'Avenia, la chiesetta fu fondata poco prima della frana del 9 febbraio 1688 da due Sacerdoti pisticcesi, Don Giovanni Battista Lemma e Don Giuseppe Rosana, sotto il titolo di "Mater Domini".

Era abbellita da un quadro rappresentante la Madonna tra i Santi Giovanni Battista e Giuseppe, Patroni dei due fondatori, che vi assicuravano ogni anno tre solenni feste nelle ricorrenze liturgiche. La festa maggiore era quella della Madonna, di cui però nella "Memoria" non si dice la data. In quell'occasione «si faceva la spesa in comune (dai due fondatori) con gran conviti, et ci mangiavano chiunque ci andava, et vi concorrevano quasi tutto Pisticcio».

Purtroppo, don G.B. Lemma morì, in circostanze quasi incredibili, nella terribile frana del 1688. Ecco come ne parla il suo "carissimo fratello euggino" autore della "Memoria": «Don Giovanni Battista fu trovato (qualche tempo dopo, morto d'inedia e di spavento) con un suo nipote e con circa altre femine quindici, tutte vestite; furono isolati, che non poterono passare per l'alte scoscese che havea fatte la calanca et così si trovorno tutte con la corona in mano, et lui fu trovato in genocchione con la mano alzata in atto di assolvere quelle genti. Gridavano chiamando, che molti l'intesero, per trovarne scampo; (ma nessuno venne in loro soccorso), «ognuno non abadando ad altro che a fuggire et scampare la loro vita».

Anche Don Giuseppe Rosana fu coinvolto nella frana di quella notte. Riuscì a fuggire "alla nuda", ricoverandosi nel convento dei Riformati dove venne coperto alla meglio «di veste monachile, così come donne, huomini et preti, finché bastorno». Sopravvisse solo due anni a quell'emozione e a quegli strapazzi. Ma da "uomo comodo", cioè di buona posizione economica qual era, lasciò tutto il suo avere al Capitolo dei Canonici di Pisticci «con peso di fare la festa della Madonna, et nel tempo di mietere si celebrasse messa ogni festa et nel tempo di scognare» (cioè dell'aratura e della semina).

Scomparso il Capitolo e fattasi deserta la valle, prima formicolante di "foresi" (d'inverno c'erano i pastori, venuti dalle montagne coi greggi; nelle stagioni dei lavori del grano c'erano numerosi contadini e braccianti) la cappella è rimasta abbandonata. Il quadro con la Madonna e i Santi titolari è scomparso, forse distrutto dall'umidità dell'ambiente. Si è perso persino il ricordo della denominazione originale "Mater Domini".

Attualmente la proprietà della cappella del Pantano è rivendicata dalla famiglia Matteo Laviola di Pisticci, proprietaria di una masseria e dei terreni circostanti. L'edificio conserva un suo piccolo sagrato incolto, che si affaccia su una strada comunale. La famiglia Laviola ha sostituito con putrelle e tavelloni l'antico soffitto a canniciato ed ha sostituito con una porta in ferro il cadente portone in legno.

Il terremoto del 23.11.80 ha evidenziato lesioni sulla facciata, di cui ha preso atto la Commissione venuta da Matera.

La denominazione "Madonna della Sanità" è stata attribuita dalla famiglia Laviola a cominciare dagli anni 30, in occasione del restauro di una antica statua della Madonna che, non si sa da quale epoca, si trova al centro dell'altare. Questo titolo è radicato nella tradizione pisticese e risale forse a qualche cappella del paese, ora scomparsa, che in altri tempi ha portato a battezzare molte bambine con il nome di "Maria Sanità" o "Santata", come ne battezzava altre con i nomi di "Viggianella", "Stella" o "Grazia" dal nome dei rispettivi santuari.

La statua rappresenta, in grandezza quasi naturale, la Madonna seduta che dà il latte al Bambino. Il restauro è stato fatto da un artigiano con biacca e cartapesta di gusto popolare; il legno però non è stato risanato dai tarli e dall'umidità che hanno continuato a corroderlo dall'interno. Ormai la statua sta cadendo letteralmente a pezzi.

Questo stato di cose è stato ripetutamente segnalato alla Soprintendenza alle Belle Arti di Matera che per due volte ha mandato a fare il sopralluogo. Il relitto è stato giudicato risalire al 1500; ma si è vista l'impossibilità di portarlo in qualche laboratorio per tentare di salvarlo: si

sbriciolerebbe nel trasporto. t stata promessa una decisione definitiva, che si teme sarà quella dell'abbandono totale.

Da quando la cappella del Pantano e la sua zona sono state attribuite alla Parrocchia di Tinchì, si è presa l'abitudine di celebrarvi la messa nell'ultima domenica di maggio, nel pomeriggio. Partecipano alcuni proprietari dei terreni vicini.

CAPPELLA DI CRISTO RE O CAPPELLA "LO DICO" A TINCHI

Della sua origine si è detto nelle pagine precedenti.

A distanza di oltre 50 anni dalla costruzione, l'edificio ha bisogno di restauri. Nell'autunno 1983 se ne voleva fare promotore il Comitato feste Madonna del Carmine. Ma l'amministrazione Comunale ha promesso di prendere a proprio carico il lavoro, in omaggio alla "maestra santa" di Tinchì, Angelina Lo Dico, che ha lasciato un così profondo ricordo nei suoi ex alunni tuttora viventi.

INDICE

LA PARROCCHIA MADONNA DEL CARMINE IN TINCHI DI PISTICCI (Matera)

Scheda anagrafica	pag. 9
Bibliografia	" 10
CENNI STORICI	
Tra il mare e Pisticci	» 13
Gli Enotri	13
La civiltà della Magna Grecia	» 14
L'invasione dei Lucani (4°sec. a.C.)	» 14
Pirro e gli elefanti (275 a.C.)	» 14
Decadenza e fermenti antiromani	» 16
Il turista Cicerone (50 a.C.)	» 16
Arriva il Cristianesimo (3°secolo)	» 16
Goti, Bizantini, Longobardi, Mussuimani (secoli 5'-90)	» 17
Ritornano i Bizantini - La "Basilicata" (sec. 9'-110)	» 17
Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Borboni	» 18
La Capitale si trasferisce a Napoli (1266)	» 18
La Contea normanna di Montescaglioso (sec. II')	» 20
La donazione del Conte Rodolfo Maccabeo (1082)	» 20
Una immensa proprietà terriera	» 20
I "servi della gleba"	» 21
I diritti dell'Abate	» 22
L'Abbazia si sgretola	» 22
Ai Benedettini succedono i Certosini (1451)	» 24
Il declino dei Feudatari	» 25
I nuovi proprietari terrieri	» 25
Pisticci nel 1500	» 26
II 1600: un secolo di tragedie	» 26
La peste del 1656 e il "voto" a San Rocco	» 26
La carestia del 1673 e il ricorso a San Vito	28
Il pericolo dei Turchi	» 28
"Seannaturchi" e San Leonardo	» 29
La frana del 1688	» 30
Sorge il "Dirupo"	» 30
La fame di terra	» 32
La prima occupazione di terre (1796)	» 32
La Repubblica Partenopea (1799)	» 32
Un prete rivoluzionario: Don Tommaso Vincenzo Sion	» 33
Il primo brigantaggio - Nicola Pagnotta (1808)	» 33
Napoli Napoleonica (1806-1815)	» 34
La borghesia dell'800	» 34

Arriva Garibaldi (1860)	»	36
Il secondo brigantaggio (1861-70)	»	36
Nicola Franchi, Sindaco dell'Italia nuova (1863-76)	»	37
Progresso e sviluppo	»	37
Le vie di comunicazione	»	38
L'istruzione elementare	»	38
Le scuole nelle campagne	»	40
L'insegnamento superiore (1928)	»	40
Le "opere del Regime" (1922-43)	»	41
Le guerre	»	42
Il Campo di confino (1938)	»	42
Il disboscamento - I "caselli" - Il "Villaggio Marconi"	»	44
25 luglio-8 settembre 1943	»	44
Alleati e Profughi (1943)	»	45
La "Colonia agricola" (1944-46)	»	45
L'invasione della "Colonia" (22.5.46)	»	46
La Riforma agraria (1952-56)	»	46
L'irrigazione	»	48
Le frane di Pisticci (1959-76) - L'incremento di Marconia	»	48
Il "Piano dei Lidi"	»	49

PROBLEMI SOCIALI

Il lavoro »		51
L'emigrazione	»	51
Le industrie della Val Basento	»	52
Le nuove leve del lavoro	»	54
L'agricoltura?	»	54
Tutti agli studi	»	56
Vocazione religiose	»	56

LE ORIGINI RELIGIOSE

La religiosità antica		pag. 57
Religiosità cristiana	»	57
Secoli di storia »		58
L'Agro pisticcese si popola	»	58
La fatica "di li raziuni"	»	59
Angelina Lo Dico (1900-32)	»	60
22 Km. per una Messa	»	60
Le prime celebrazioni a Tinchì (1925?)	»	60
La cappella di Cristo Re (1929)	»	62
Le Palme - La benedizione delle case	»	62
Vittima dell'apostolato	»	62
La "maestrina santa" (5.11.32)	»	63
Tinchì si sviluppa (1934)	»	63
Il Campo di confino per antifascisti (1938)	»	64

La cappella del Centro	» 64
scende la vita verso la pianura (1946-56)	» 64
Il nuovo polo religioso: Centro Agricolo (1946-58)	» 66
Il "Cappellano della Colonia" (16.7.50)	» 66
La Parrocchia S. Giovanni Bosco (1955)	» 66
I Gesuiti, missionari della P.O.A. (1954)	» 67
Il progetto del "Piano verde" (1954)	» 67
"Trovatemi un terreno"...	» 68
Il vestibolo della Scuola elementare (1955)	» 68
Il terreno oltre l'ospedale (1963)	» 68
Il "Comitato pro chiesa" (1966)	» 70
Imprevisti da Marconia	» 71
Il terreno definitivo (28.9.69)	» 71
Lo stanziamento governativo (1969)	» 71
Progettista: Masciandaro - Impresa: Cellamaro	» 72
Inizi contrastati (1971)	» 72
Riduzioni e risparmi	» 74
Il secondo stanziamento (1972)	» 76
L'arrivo dei Padri Maristi (22.9.72)	» 76
Tinchi, questa sconosciuta...	» 78
I lavori a rilento (1972)	» 78
Il campanile e le campane (marzo 1973)	» 78
Il completamente della casa	» 79
Finalmente in casa! (luglio 1973)	» 79
Gli ultimi preparativi della chiesa (14.7.73)	» 80
L'arrivo della Madonna del Carmine (15.7.73)	80
L'accoglienza di Tinchi	»82
La consacrazione della chiesa (15.7.73)	»82
La prima festa della Madonna del Carmine (16.7.73)	»82
Corteo di fede e di folkloré	»84
La festa popolare	»84

IL COMPLETAMENTO DELLA CHIESA

Gli inizi	»87
I primi arredamenti	» 88
Nel corso di un decennio	» 90

LE ALTRE CHIESE DELLA PARROCCHIA

Cappella del Sacro Cuore di Gesù al Centro Agricolo	» 95
Cappella di San Vito all'Accio Soprano	» 96
Cappella della Madonna del Carmine all'Accio Soprano	» 97
Cappella della Madonna del Pantano in Val Cavone	» 97
Cappella di Cristo Re a Tinchi	» 99

PREGHIERA
ALLA
MADONNA DEL CARMINE

Vergine Santissima del Carmine, Tu hai promesso ai fedeli che avrebbero indossato l'abito del Carmelo o portato lo Scapolare e sarebbero vissuti nell'imitazione delle tue virtù, la tua materna protezione nei pericoli della vita, un particolare aiuto in morte così da evitare la dannazione eterna, e il sollievo nelle pene del Purgatorio, affrettando il desiderato ingresso in Paradiso.

Anche noi, o Maria, vogliamo fare parte di questi tuoi figli prediletti. Perciò ci affidiamo alla tua materna bontà, promettendo di seguire fedelmente i tuoi esempi in terra per giungere con Te alla felicità del Paradiso.

Maria Santissima del Carmine, conforta e libera le Anime Sante del Purgatorio.

Amen.

Stampato in Ivrea (TO)
dalla Tipografia Paolo Bardessono
Corso Botta 18 - Tel. 0125/40441
nell'agosto 1984